

IL
MAGGIOR
MOSTRO
Del Mondo.

Del
CICOGNINI:



MAGGIOR

MOREO

Del Moncho.

LC

CICOGINI.

I L¹⁴⁵ 3

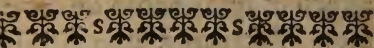
MAGGIOR
MOSTRO
DEL MONDO,
OPERA TRAGICA
Di
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI
Fiorentino .

A gl'Illustr. Sig. e Pad. Col.
I SIGNORI CVRTIO,
MARSILIO
Cualie. Gerosolimitano,
E RANIERE TOMASI.

IN PERVGLIA
PER SEBASTIANO ZECCHINI.



LIBRARY OF THE
BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
ACQUISITION
DEPARTMENT
JAN 10 1901
MAR 10 1901
APR 10 1901
MAY 10 1901
JUN 10 1901
JUL 10 1901
AUG 10 1901
SEP 10 1901
OCT 10 1901
NOV 10 1901
DEC 10 1901



mi. ni. ni.
 Illustriss. Sig. e Padr.
 Collendiss.^{mi,}



Iene all' vsura
 della publica
 luce vn de'
 piu rari parti
 della penna
 del Cicognini , trà tutti i
 suoi componimenti gradi-
 ti, à giuditio de' Saggi, fi-
 curamente il migliore , che

col titolo glorioso DEL
MAGGIOR MOSTRO
DEL MONDO, hà re-
so à chi'l produsse il nome
altero di Mostruoso de' Sce-
nici. Ascriuo à mia fortu-
na di consegnarlo alle Stam-
pe, per inuiarlo alla vista
gioconda dell' Vniuersità
de' Teatri sotto la protettio-
ne bramata delle SS. VV.
Illustriss. le quali ricordeuo-
li della prontezza benigna,
con che da Claudio Cesare
fù riceuuto vn Centauro re-
catogli dall'Egitto poco pri-
ma nato in Tessaglia, spero,
che gradiranno l' offerta se-
gnalata di questo gentil

147 7

DEL MOSTRO hora da me
RO conlagrato alla singolarità
à re. de' loro Meriti, per dimo-
ome strar con esso l' infinita mo-
sce. struosità dell' obligationi
tu. perpetue, che dan tenore
m. immortale alla mia seruitù
a. non mancheuole di profes-
tà sarmi, si come faccio, alle
SS. VV. Illustriss.^{me.} eterna-
mente tenuto.

Perugia li 20. Aprile 1656.

Delle SS. VV. Illustriss.

^{mo.} ^{mo.} ^{re.}
Devotiss. & Oblig. Ser.

M. A. S.

[The page contains faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side.]

April 24. 1880

Interlocutori. ⁹ 168

Erode Afcalonita Tetrarca
di Gerufalemme.

Mariene fua Moglie,

Celinda)
Flora) Dame di Mariene.

Ruzzante Seruo del Tetrar-
ca.

Triuello Seruo d'Aristobo-
lo.

Mulearbe Indouino.

Ottauiano Imperatore di
Roma.

Claudio)
Leonoro) Configlieri.

Tolomeo amico del Te-
trarca.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA. 148

La Scena è Gerusalemme.

Tetrarca, Aristobolo, Trinello.

Tet. **T**V parti, & io resto. Ascrivasi frà i miracoli, se quest'occhi non piangono. Dispero di non poter più lagrimare, già che al tuo partire io non pianfi. Vanne, o Aristobolo, e con la guida del tuo coraggio, con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso a queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene a te Sorella, a me Sposa prele da te gl'ultimi consigli. Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio degl'Eserciti, che trionfatore di Roma ti sia conceduto cingere le tempie a Mariene mia di laurato Diadema.

Aris. Sig. queste tue voci sono sproni pungenti dell'anima mia, son nevi distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrente de' miei spiriti ad ingolfarsi nel sangue Romano. Da te dunque mi parto; e vovne con ferma speranza di conseguire quelle grandezze, che quando saranno congiunte al tuo merito, saranno state da te molto prima meritate, che conseguite. Più vorrei dire; ma parmi di ascoltar le voci dell'amico tuo Tolomeo, che rampognando la mia tardanza bestemmi la

fine di costituire su'l Capo ad Erode, à Mariene vna Corona d'Alloro?

Tri. E per questo tanti rumori? 150

Aris. Ti par poca impresa?

Tri. Per due Corone d'Alloro metter sopra il Mondo? S'io non mi vendico non son Triuello.

Aris. Che vuoi fare? Done vai?

Tri. Nella Cucina di Corte.

Aris. Et à che fare?

Tri. A rompere il mostaccio al Cuoco, perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strappazzare l'Alloro e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gāba, & adesso torno da voi.

Aris. Eh fermati, che sei matto.

Tri. Matto è egli ch'hà messo voi, e me in questo imbroglio.

Aris. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua ventura.

Tri. La mia ventura? (ra.

Aris. Sì al certo; fa animo, e vieni allegramente.

Tri. Animo. Sù Triuello, valoroso intuo non vè.

Fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua ventura. Sù, coraggio, alle glorie, alle palme; sù via, à chi dic'io? Tant'è; non ci è verso.

Aris. Ogni principio è difficile, nò temere. Ma vedo l'Alfiero, che viene ad incontrarmi appunto l'attendeuo. Partiamo.

Tri. Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n' esco bene questa volta mai più m'incappo.

Aris. Triuello? *Tri.* Signore.

Aris. Viene, ch'io t'aspetto.

Tri.

Tri. Par che mi chiami alle nozze: vengo, vengo. In somma ci hò pure il poco genio.

S C E N A S E C O N D A.

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. **I**N sù quest' hora appunto?

Cel. **I**N sù quest' hora. (luogo?)

Mar. E ti disse, che sarebbe venuto in questo Celi In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d' Arseo.

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento a gli studij, contemplaua vna sfera, & i Libri gli facenano compagnia. Mi vidde, m' accolse, prese la lettera, la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s' attenda Mulearbe. Oue lasciasti il Terrarca?

Cel. Non sapete, che andò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Ma è ben vero, che tornò alle vostre stanze, che appunto vi eri partita, per quanto m' nà detto per strada Ruzzante.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che hauete ò Signora?

Mar. Ah fortuna; e che mi gioua l'hauerti conosciuta prodiga dispensatrice de' tuoi fauori? Che mi giouano le grandezze, i palagi, le gemme, gli ori, il vassallaggio, l'esser moglie del Terrarca; se vn incognito tormento, se vn malcherato affanno, vn

no, vn fantastico timore, vn lardato du-
lo, vna prodigiosa passione, m' affligge,
mi consuma, mi martira, m'uccide. Oh
Terrarca, ò mio Signore; mia Deità, mio
Sposo; tu sai s' io t' amo. Io ben sò, che
tu m'ami, e quest' affetto internato nell'-
anime nostre, non è bastante à render fe-
lice Mariene? Ah Dio. Sotto il fiore della
felicità s'asconde la vipera del dolor mio
nella coppa gemmata delle nostre fortu-
ne stà coperto il veleno delle mie angos-
cie. Nel Tempio de' nostri contenti è
situata la tomba, che racchiude il cadaue-
ro de' miei affanni. Scoprirò questo serpe;
paleserò questo veleno, esporrò alla luce
del mio picciol Mòdo questo sepolto ca-
dauero. Sperando così, che meno sia per
aggrauarmi la mente la certezza di mia
suentura, che il dubbio d'vn male non
conosciuto.

Cel. Signora non più. Ecco l' Indouino.

Mar. Si ecco che viene. Mio Cuore stà saldo;
non temere, non paumentare; incòtra Mu-
learbe, ascoltalo, non perder tuo valore,
e non ti scordar in fine, che tu sei il cuore
di Mariene.

SCENA TERZA:

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. **E** Ccomi a te, ò Mariene; inchino la tua
grandezza. Intesi il tuo desiderio;
viddi l' hora del tuo natale. Poscia per dat-
ti risposta, quà me ne venni. Ascolta. Tu
brami

brami sapere la ragione di quel tormento, che sente il cuore, ma l'occhio non vede. Vuoi, ch'io ti predica l'esito di tua fortuna. Non occorre, ch'io s'odisfaccia al primo quesito; poiche s'io ti suelo il secondo, à quello parimente hauerò dato risposta. Hora stammi attenta, & odi quegli arcani, che sù l'Alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulcarbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo marito, priuerà di vita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Hò detto; A Dio Regina.

Mar. Fermati. (ti.

Mul. In vā mi chiam; altro nō m'auuāza da dir.

Mar. Il ferro, che porta al fianco.....

Mul. Perche tenghi a memoria, quanto ti disti, prēdi questa carta, in cui stā scritto il mio vaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeuo.

Mar. E sarà vero?

Mul. Le Stelle lo dimostrano.

Mar. E chi è la persona, che più ami mio Marito?

Mul. Lascio la cura a te, che gli sei Moglie.

Mar. Qual'è il Maggior Mostro del Mondo?

Mul. Non passo più oltre. A Dio.

Mar. Così tosto ti parti?

Mul. Il tuo trauglio m'impenna le piante.

Mar. Cercauo vn filo per vicire dal Laberinto di vn stato dubbioso, e trouo vna porta, che

che mi conduce a gl' Abissi delle tenebre?
 Soffre mio cuore, stà salda anima mia,
 Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco
 il Tetrarca; ò mia vita, ò mio Sposo.

S C E N A Q V A R T A:

Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda, e Flora.

O mia bella Mariene, perche così dolente?
 Qual' Austro inuidioso de' miei cōtenti solleua tēpeste per lo Cielo
 del tuo bel volto? Non è tuo Erode? Nō
 è teco colui, che per esser tuo Sposo non
 invidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna,
 la Diuinità a gl' Immortali? Deh rasserena,
 ò mio Nume, le Stelle piangenti,
 le quali, se liete non miro, minacciano all'anima mia
 maligni portenti, qual prodigiosa Cometa.
 Mariene mia, vita per cui viuo, vita di questo cuore,
 cuore di questo petto, petto, che racchiude l'anima mia:
 Dimmi, che ti tormenta? Dubbiti forse, che vittorioso non torpi il tuo
 fratello, e che non t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma?
 Ah ricordati. ò bella, che se il Fato non vorrà, che se li dia
 nome di Tiranno, s'vnirà a nostri voleri, e che si deue
 chiamare vn scherzo di mediocre fortuna il por lo Scet-
 tro di Roma in mano a colei, che merita hauere
 l'Vniuerso per Tributario, e Vassallo.

Mar. L'Esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quella
 felicità, che douerebbe appagare il mio
 interno

interno, quietare i miei pensieri, serenare il mio volto, tranquillare le mie speranze & esser lo scopo d'ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel legno, a cui tende lo strale d'ogni mio desiderio; più vale vna dramma dell'affetto d'Eròde, che la Monarchia di Mondi infiniti. Ma oh Dio! Non si troua, ò mio Sposo, cosa perfetta in terra, e perche l'esser amata da te è la perfettione de' miei contenti, mi si possono alterar gli ordini di Natura. Già vedo, che il portento di questa felicità vien saettato, colpito, sbranato, & ucciso.

Tet. Mariene, ò tu mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte.

Mar. Hauuo accolto nell'anima vn veleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi consolasti, tutto fù vero: risolsi fra me stessa ricorrere alla prudenza del Vecchio Mulearbe, a cui chiesi la cagione del mio non conosciuto affanno; vidde, studio, è poc' anzi mi palesò l'ascoso mistero del mio dolore.

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tu prima: qual'è quella persona, ò Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo a te stessa. Mariene.

Mar. Hor odi il vaticinio di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vita quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Vdisti?

Tet.

Tet. Vdij.

Mar. Hor non ti par, che con giusta ragione io sparga sospiri, e tali singulti, e versi pianti?

Tet. Così dunque poche parole d'vn huomo, fallaci considerationi d'vn Vecchio spaventano l'animo Regio di Mariene? Così s'oua poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentenza d'inevitabili suenture. A gl'Indouini tu presti fede? Eh delitie di quest'anima mia, fissa i tuoi sguardi in questi occhi miei, mira, contempla la tua bella imagine, offerua la maestà, che ti risp'ede in volto, ch'in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obedi-
ditti, la violenza del Fato in ossequiarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & in s'oma nella simmetria delle tue mèbra, ne' lineamenti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guancie, nel sereno de gl'occhi, scorgerai, che sei superiore à tutti i mortali, Imperatrice de' Monarchi, eguale agli Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come a' me non sproporzionati, già che tu mi sei Marito: ò Erode, ma però non mi scordo, che le tue parole son figlie del tuo Cuore innamorato di me. Nō è da disprezzarsi Mulearbe: Le sue voci (tu ben il sai) non sogliono esser mendaci: mi predice ruine La fede, che prestar se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consiglia al dolore.

Tet. Deh senti, ò mia vita. Il ferro ch'io porto
al fianco

al fianco, deue uccidere quella persona, che più amo, cioè a dire, questo ferro ucciderà Mariene, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Queste sono le parole di Mulearbe. Hor odì: Questo che dice Mulearbe, ò è vero, ò è falso. S'è falso, vano è il tuo timore. S'è vero ricordati, che ogni viuente alla morte è soggetto, e ch' incerto è quel punto, in cui egli deue cadere al Fato. Ti deue uccidere questo ferro, e tu deui esser preda del Maggior Mostro del Mondo. Se deui esser sua preda, con questo ferro ti douerà priuar di vita. Stiasi dunque appresso di me l'istesso ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice è figura di viuere, sinche questo ferro mi starà acanto, Priuilegio, che a te sola è concesso, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro esserti leuato dal fianco?

Tet. Sì, ma pronto è il rimedio. Prendilo tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti conuerà credere ancora, che in custodire questo ferro, il Cielo t'ha fatta custode, & arbitra della propria vita,

Mar. Nò; guardimi il Cielo. Se questo Palazzo fosse minacciato d'incendio, non farebbe pazzia l'auuicinarui il fuoco? Quel ferro minaccia la mia ruina. Stiasi dunque da me lontano.

Tet. Brami che s'allontani da te? Viua Iddio viua Mariene, ecco questo ferro nato trà le viscere della terra, affinato trà fuoco, tempe-

temperato con l'aria, se pelito tra l'acque,
per la punta lo prendo, e da la sponda del
Giordano nel tuo nome, ò Mariene, sca-
glio a caso il Pugnale, ferisco quest'onde,
& in quelle, già che al fuoco l'affomiglia-
sti, spegno di lui ogni memoria. 154

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohime son morto. (fia:
Tiro il ferro, altri si lamēta? E la? Vedasi, chi
Vado Signor, che sarà?
Ah Stelle, che machinate? Fortuna, Sorte,
Fato, Destino, che sò io! Che volete da
me? Mariene, che fai?
Quando tu mi dici, ch'io scacci il dolo-
re, sento vna voce, che si duole: le tue
voci, che sono per me sfere armoniose
son fatte a mio danno vn Arpa scordata,
che riflette a quest'orecchie eco di morte.
Già torna Ruzzante, & vn ferito è seco.

SCENA QUINTA.

Ruzzante reggēdo Tolomeo cō il pugnale in petto.

Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. **V**enite pure, ch'io vi reggo: ecco il
Tetrarca. Gran dolore è per senti-
re Signore.

Tet. Il mio pugnale in petto a costui?

Ruz. Quest'è vn amico della tua Corona, è
vn altro te stesso.

Tet. Tolomeo.

Cel. Oh Dio; son morta: Mio Sposo come ti
riuedo? Dolore non mi scoprire.

Tet. Amico: tu ferito?

Tet. Deh non volere, ò mio Sign. con trarre
il ferro

il ferro dal petto esser crudelmente pietoso, poiche se il traggi fuori co'l sangue verserò l'anima ancora. Lassarvi viver tanto, ch'io ti narri, come qua' son condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.

Mar. Lo spauento m'accora.

Tol. Venne Aristobolo con grossa armata in mio soccorso, ma Ottaviano ben munito, e superiore di forze superò le nostre squadre molti uccise, altri feri: la maggior parte si diede alla fuga. Aristobolo, & io con pochi de' nostri con grã suataggio seguimmo a combattere, ma egli con vn suo seruo fù fatto prigione, & io, che per saluarlo mi ero auantaggiato con salire sopra vna ripa del Giordano, fui a vna forza gettato nell'acque: notando con gran fatica, poiche tumido era il fiume, lasciandomi guidare a seconda, trouai vn arbore che l'ira del Torrente haueua poco meno, che suelto dalle radici: pietoso il tronco delle mie sventure, abbracciato da me, dona riposo alle stanche membra, a gli spiriti anelanti, e diuenuto a mio fauore naue, remo, e nocchiero tutto mi guida per il suo canale, e qua' mi conduce. Mi veniuano appũto incontro due barchere guidate da chi mi vidde notar per l'onde: quando questo ferro mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui s'immerge. Giunge questo seruo, s'accostano le naui, mitirano sul legno, mi traghettano à terra, e sostenuto da altrui braccia qui son condotto. Felice mia morte, se auanti ch'io muoia

novia, hebbi tanta ventura di poter vederti, e di parlarti, ò mio Signore.

Troppo intesi, troppo viddi Tolomeo, i tuoi dolori son comparti al mio Cuore, e a quel di Mariene, che pur ti ascolta. Ti son amico, più non posso dire, non è grave la ferita; quello ferro poco dentro è enettato; lodo il trarlo fuori.

Shi.
Poco sangue ne uscì, non è gran male, conducasì nell'mio, anzi suo Palazzo, e non ogni opportuno rimedio, si procuri a lui salute. Mariene a Dio.

Non disperare, ò Tolomeo.

Mia Signora seguirò il ferito eh?

Seguitalo, e consolalo.

Come potrò consolarlo, se quasi non più ha vita.

Che dici, che mi temo della sua vita. Mio sposo, mia vita, vengo, corro, volo. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è un chizuo, che apre la porta della mia damnatione, è una saetta, che ferisce l'effetto della crudeltà, un torrente precipitoso, che fracassa gli argini del mio coraggio; ma non lo so io il Tetrarca di Gerusalemme? Non lo so io il Marito di Mariene? E di che temo dunque? Ah ritorna in Erode, non ti spauenti il calo, non t'auvilisca vn' acciderè Mariene stringo quel pugnale, e nell'istesso tempo afferro le chiome la fortuna, e nel ripotlo in questa vagina conficco il chiodo della sua

sua rota, e per sempre a te fauoreuole la stabilisco.

Mar. Non vale forza mortale a fermare i Regni di vna Deità volubile.

Tet. La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal' hora superare l'istesso Fato.

Mar. Non sarebbe Fato, se superare si potesse.

Tet. Douerei temere, e non temo. Sin qui son vincitore.

Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi voti.

Tet. Così spero; poiche son diretti alle tue esultationi.

Mar. Gli effetti sin qui son contrarij.

Tet. La perdita de' i nostri fù colpo di fortuna.

Mar. E tu poc' anzi voleu inchiuderli la rota?

Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.

Mar. Speri dunque vittoria?

Tet. La spero, perch'è giusta.

Mar. Attendi felicità?

Tet. Spero, vederti Imperatrice di Roma.

Mar. Ne temi di questi augurij?

Tet. Nò deue temere, chi è Marito di Mariene.

SCENA SESTA.

Si muta la Scena, Roma, e Padiglione di Ottauo.

Aristobolo, e Triello.

Aris. Così va il Mondo Triello.

Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuouo: ma lo sapeuo.

Aris. E che sapeui?

Tri. Sentiuo il Cuore, che mi diceua Triello sta a Casa. Triello non ti partire; se tu vai alla guerra, tu vai incontro al Diauolo. E detto, fatto; è venuto il Diauolo, la Versciera, il Canchero e la

la rabbia: forte che non son ferito.
Non è tempo di doletti.

Sarebbe ben tempo: ch'io ti rompeffi il
fiso adesso, che l'armi son del pari.

Come dire?

Come Diauolo dirmi, la guerra sarà l'a-
zia ventura, se adesso noi siamo prigio-
ni in mano de'nemici, ruinati, strapaz-
zati, e qualche importa più, digiuni, e
quest'è la ventura della guerra? Ditemi
un poco Signor Messere Aristobobobo. O
Diauolo ch'io m'affoghi.

Di p'ano: non mi nominare.

Come non mi nominare? Dimmi vn po-
co: che quà non ci v'è più Signore, che
le cose son del pari. Ti par buona crean-
za, menare alla mazza vn pouero orfa-
nello nato di buon Padre, se non di buo-
na Madre, condurlo in vn loco doue s'a-
zzazz' il prossimo suo, come se medesi-
mo, doue l'hosterie sono sbandite le cu-
cine ferrate, le cantine murate, le dispen-
sannottolate, & in somma doue non si
vede altro che ruine, disgusti, feriti, mor-
tame, & appetito. Di, di: di porco, ri-
ondi ladrone, assassino, ti paiono que-
ste belle creanze?

Quanto mi conuien soffrire! Tacì per vi-
tua, e compatisci la mia disgratia.

Bisogna ch'io compatisca la mia, e non
tua. Ch'è l'hà fatto venire alla guerra,
& Tu m'hai lubornato, tu m'hai messo
in accidia: mi di fortuna. (in mezzo.
che fortuna, o non fortuna? Se io non

portassi

portassi rispetto alla mia nascita.

Aris. Che vorresti fare?

Tri. Darti del piè nella pancia.

Aris. O forsante, ò poltrone? a chi die' io? Che
chi ti pare d' hauer a trattare?

Tri. Stà a vedere, che ti parrà hauer ragione.

Aris. S' io piglio vn pezzo di legno, ti farò
souuente chi tu sei, e chi son' io: Ti soffer-
si come matto, ma poiche io vedo innal-
zarti nell' impertinenza, lapprò (dando-
ti per hora delle mani su'l v. so) metterti
il ceruello in testa. Sfacciato, vile.

Tri. Poh, poh; non si può burlare vn poco,
che subito entrate sù le furie.

Aris. Impertinente, temerario.

Tri. O bene seguitate; è ella più lunga? E voi
hauete vinto il palio.

Aris. Se tratti più meco in questa maniera, r'-
insegnerò con altro, che con le mani a ri-
conoscere la viltà de' tuoi natali.

Tri. Che natali? Nessuno de' miei è stato Na-
tale.

Aris. La tua semplicità mi frena lo sdegno.

Tri. Vh, vh, la fà lunga? Stà a vedete, stà a
vedere?

Aris. Che vai borbottando?

Tri. Dico, che hò il torto, e che da qui innan-
zi starò a vedere.

Aris. Accollati,

Tri. O bene.

Aris. Accollati dico,

Tri. Se voi mi volete bastonare hauete a ve-
nire quì: intendo anch' io la ragia: son
capriccioso anch' io, e voglio esser ba-
stionato

onato con mio commodo : oh, oh Come s'ha da fare il bell' humore, lo sò fare quant'vn altro : ma basta.

Hò bisogno di costui, accò secondi concerto con il quale mi son cambiato seco gli habiti, et il nome, oltre che l'amo come alleuato in mia Casa, e compatisco la sua semplicità. Triuello non teme, e accostati a me, hò burlato teco. Burlato eh? Così v'è detto a' lessi; basta: non pouer huomo, e la mia disgratia vuol così, che mai a miei giorni m'è stato fatto di questi affronti: pazienza in capo l'Anno ogn'vn è buono a qualche cosa, non piangere quietati, che non è attio da Soldato.

Soldato in cupula; non è anco attione. Soldato toccar delle cefate, e pur l'hauete fatto fare a dispetto della ldatesca; basta lo scriuerò al Petrarca, alla Marene, e chi hà pisciato riscuoghi, che gli scriuerai?

Scriuerò vna lettera, e gli dirò. Carissimi nostri, e Diletissimi, Per la presentauiso, come Aristobobolomi hà da delle guanciare, e più d'vna, e que, perche (sentite mo il perche) per io gli hò detto porco. Douete dunque per termine di buona giustitia, habendomi dato de i mostaccioni in Roma, farlo sculacciare in Gerusalemme, e giunte, e rispondete, e state sani. Di ma i giorno medesimo delle predetate. Vostro d' ambe due. Affer-

tionatiss. p u che fratello, Triuello Sal-
tarelli, Soldato per forza, e prigione a-
vffo. Si che mi tremera la mano.

Aris. Forfi ti hã io fatto male le mie percosse?

Tri. Non è tanto il male, quanto la vergogna.
Se voi mi bastonauì non haueuo, che due
perche, sù cotesto ci hò vn poco di prati-
ca, e balta, ma delle cuffate m'è parso vn
poco troppo.

Aris. Ho sù qu etati: hò mal fatto, ti chieg-
gio perdono, & ti prometto di non in-
correre più in questi errori.

Tri. Quanto al perdono sarà facil cosa, ch'io
mi p'achi, e vi perdoni: ma in quanto
alla lettera, la vò scriuere, se credesti d'
arrabbiare: hora v'ia tendetemi i miei
habiti, e fuitela.

Aris. Anzi adesso hò più bisogno, che mai, che
tù de' miei panni, e del mio nome ti ri-
uesta, sì come io mi sono vestito de tuoi,
poiche già l'Imperatore hà concetto,
che io sia Triuello, e tu sij Aristobolo.

Tri. Che l'Imperatore crede questa cosa?

Aris. Al certo.

Tri. O che bestia, ò che bestia?

Aris. Bisogna dunque secondare l'inuentione,
e ricordarsi, che tu sei Aristobolo fratello
di Mariene, Cognato del Tetrarca, e
mio Patrone.

Tri. Eh andate a farui squartare.

Aris. Come dire?

Tri. Io siue ad offer voi mi contentauo, ma
l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare
vn pover huomo,

Aris.

Fermati dico, te ne prego caro Triuello,
 ti supplico per l' antica seruitù di Casa
 nostra, per l' amore, che ti porta Marie-
 ne, per l' amore, che tu porti a Flora sua
 Damigella.

Per Nume tale tu mi scongiuri, che io
 non posso, non volere quello, che tu
 vuoi.

Fammi questo fauore. Eccomi a tuoi
 piedi, seconda questo trattato, fingi la-
 scia persona, che immortalando te stesso,
 obliherai Maricene, il Tetrarca, & il
 Regno tutto.

La razza maledetta quando tu mi dauì gli
 schiaffi, e menauì le mani come vn di-
 perato?

Perdonami. errai.

Ma tu fatto male; ben, vè se mi hai strop-
 ciato?

Malissimo.

Ne sei dolente, e pentito?

Non all' anima me ne duole.

Non correrai più in simili errori?

Prima mi uccida la morte.

E parli di cuore?

Con l' anima stessa.

Alzati dal suolo, bacia questa mano, ca-
 ti il Cappello, inchinati, dammi il
 buon giorno.

Buon giorno.

Di buon giorno a V. S.

Buon giorno a V. S.

Di a V. S. Molt' Illustre?

A V. S. Molt' Illustre.

Tri. Di, che tu hai errato.

Aris. Ho errato,

Tri. E vi chiedo perdono

Aris. E vi chiedo perdono.

Tri. Es' io commetto più tali eccessi.

Aris. Es' io commetto più tali eccessi.

Tri. Prego, il Cielo.

Aris. Prego il Cielo.

Tri. Che mi faccia conuertire.

Aris. Che mi faccia conuertire.

Tri. In vna fiera seluaggia.

Aris. In vna fiera seluaggia.

Tri. Fammi vn' altra riuerenza. Quelche fa la paura eh?

Aris. Ecco l'Imperatore, Ricordati, che sei Aristobolo.

Tri. Purch'io non m'imbrogli nel nome ogni cosa v'è bene, oh che m'incominciano a scappare le risa adesso.

Aris. V'è là, v'è là, v'è là.

Tri. Piano in mali' hora; ò Galera mi ti sento pure alle costole.

SCENA SETTIMA.

*Ottaviano, Claudio, Leonora, Triunello,
Aristobolo.*

Ott. **A** Rride il Cielo a i nostri pensieri, le vittorie non fanno guerreggiare, che sotto i vessilli Romani, i Trofei sono vassalli delle nostre imprese, e Roma in somma è quello strale, che iocato dall'Arco dell'Imperio v'è a colpire il segno delle

delle glorie guerriere. Già s'è ordinato; che i prigionj Ebrei passeggiino per Roma con ogni libertà, ma però ogni porta ben custodita, e guardata.

514. Inuitto Cesare le tue azioni sono tal', che già la fama si stanca in decantare le tue glorie: queste già note dall' Etiope, al Biarme hāno impouerito le teste incoronate di quelle lodi, delle quali già si pregiarono; poichè ogn'altra lode appresso la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta. Chi sà dire Ottauiano l'Imperatore forma vn lungo Poema di tutte le palme, e di tutti i trofei.

515. Sig. questi, che qua tu vedi è Aristobolo tuo nemico.

Dice di me adesso?

Si stà intorno.

Che dà Marcello tuo Capitano fù fatto prigioniero, Cognato al Tetrarca tuo nemico, Fratello a Mariene sua Sposa: di quella Mariene, di cui la fama sù la tela dell'altrui idea co'l pennello della sua tromba con il colore de' fiati sonori vā delineando per l'anima della bellezza.

Ma che voglia accostarsi, e che tremaragli animo Leonoro, dilli, che non è vergogna l'esser prigioniero di Cesare.

Principe Aristobolo.

Ora comincia il bordello.

Quest' è l'Imperatore, inchinati a lui, che ten che suo prigioniero, t'accoglierà conforme alla tua nascita, e ben sai, che i animi dè grandi non si fanno, anche

frà le contese scordare d' esser generosi, e coriosi.

Tri. Io godo molto di questo complimento (aiutami vè) la nostra disgratia hà voluto così, il fato trauerlo con le Stelle, e gl' influssi. Basta non si può dire ogni cosa auuiciniamoci a lui

Leo. Eccolo alla vostra presenza; Prencipe accostatemi a Cesare.

Tri. Chi è Cesare? **Leo.** L' Imperatore.

Tri. Dianzi Ottauiano, & hora Cesare. E quanti nomi hà costui?

Aris. Vá inanzi, e parla a proposito.

Tri. Mò piano in mall' hora. Sire io sono vn vostro Schiauo, perche i vostri Soldati m' hanno fatto tale, che se ci haueffi hauuto dauenire da me, haueui d' aspettare vn pezzo, già che è piaciuto a i Superiori Numi così, siane lodato il Cielo, e voi ricordateui, che con i prigionieri si suole esser benigno, e liberale.

Ott. Che bramaresti, ò Aristobolo?

Tri. Noi altri di Gerusalemme ci dilettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bollente, e statui per alquanto di tempo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagulato latte, e di fresco butiro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze; e volgarmente si chiamano maccheroni.

Aris. O infame sente in quello, che egli entra.

Leo. E che vuoi inferire?

Tri. Parlo per questo mio sermo; questo è mio fede.

fedele, e m' hà significato, che ne haue-
rebbe guſto. Non è coſì Triuello? 160

Ariſ. Vna mia infermità mi fa chiedere coſì
fatte gratie al mio Padrone.

Tri. Baſta, che nō paia, ch'io parli a ſpropoſito.

Ott. Sarà curato il Seruo (ergiti) ſecondo la
ſua conditione, e tū come Prencipe,
benche prigionie, ſarai riceuuto.

Tri. Ricordati di ſerbarne anche a me.

Ott. Che dici?

Tri. Niente, niente; negotiauò con queſto
mio Paggio.

Ott. Dimmi, che fa il Tetrarca tuo Cognato?
penſa ancora a proſeguire queſt' imprefa
con ſi gran danno de' ſuoi? Non conoſce,
che lo ſcettro di Roma non è nato per la
ſua deſtra? Riſpondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io
gli hò ſempre detto, che non s'imbrogli.
Egli'è mio Cognato, già che l'haue-
detto, la coſa de' Cognati, ſapete meglio
di me, biſogna fare a lor modo.

Ott. Ma nō t'è noto quale ſia l'intentione del Te-
trarca, e perche muoua queſta guerra? O-
gni verifiſimile vuole, che tu ſij coſapeuole.

Ott. Taci, vedi. *Tri.* Sicuro, ſe non ſò, che mi
Di, non ne ſei tū coſapeuole. (dire.

Io per dirlo, ò Ceſare Ottrauiano, mi dilet-
to, ſi come ſi diletta mia ſorella Mariene,
di andare a caccia, e ſtiamò poco alla Cit-
tà. Mio Cognato maneggia la guerra; nel
reſto io vò à caccia, Mariene vā a caccia,
e coſì non ci pigliamo i penſieri della
battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti?

Tri. Io non mi dico troppo seco, ma se volete sapere la verità, informateui con Triuello mio Seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ott. Fate accostare quel seruo.

Cla. Triuello.

Tri. Signor, Doh Diauolo. Và là, vā là, vā là, m'hà hauuto a chiappare.

Aris. Sire; quanto suole Aristobolo mio Signor hoggi tuo schiauo, esser prudente, tanto mi pare, che in questa schiavitùdine, sia quasi fuora del senno. E vaglia a dire il vero, quando fù fatto prigione, percosse la testa in vno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore, mosso da impatienza guerriera, reco guerreggia: vn' animo auuezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli orij, bestemmia i riposi, e crede (se non in vano) che l'hauer egli nutrito nel petto vn tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, a pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, ò vittorioso, ò perdente, che resti, poiche nell' imprese grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

Cla. Sign. vn Soldato de tuoi in questo punto m' hà portato questa Cassetta; disse mi esser stata trouata nel bagaglio d'Aristobolo.

Ott. Aprasi.

Cla. Conuiene spezzare il setrame, eccola aperta.

Aris.

Aris. Ohimè son morto.

Ors. Quà vedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Principe tu sei coraggioso, ma ti bisogna; poiche l' Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra hà per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l' Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gerusalemme.

Aristobolo non senti?

Cl. Aristobolo dice a te,

Tri. Ah' a me? Bene ve; son quà.

Ors. Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapevole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca vsurparmi l' Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di te piglierò resolutione con più maturo consiglio.

Tri. E viua le furbarie: non l' hò io detta; che voi mi voleni imbrogliare? Ah poneraccio me.

Aris. Taci dissimula, che adesso è il tempo.

Tri. D' andare in Galera a vita per supplicio.

Ors. Frà queste gioie trouo vn ritratto, è di Donna, ò di vna Dea? Le fattezze son divine: poteua bene adulare il pennello, ma l' addulatione non poteua esser tale, che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna, poiche i Numi del Cielo non fan degni i mortali del loro aspetto in Terra: se queste finte bellezze penetrandò per gli occhi dal cuore in vn momen-

to lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo Originale: se la copia è sì copiosa d'ardore, son forzato a dire, che l'Originale sia l'origine d' incendio.

Aris. Su 'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da me, non vò scoprire che sia l' effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da costui, chi sia l' Originale di questa pittura, e poi racchiuderolla in vn cerchio gemmato contestato d'oro, conseruerò appresso di me questo mascherato tesoro, quest' immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è questo ritratto?

Aris. Questo? Ah, ah; Questo è vn ritratto di vna nobile Ebreà amata già da Aristobolo mio Patrone.

Ott. E doue si troua?

Aris. Grandezza di questo mondo. Vn picciolo sepolcro chiude conuersa in polue così rara bellezza. E morta, ò Cesare, e per memoria di lei seco la portaua Aristobolo.

Ott. Il nome di lei?

Aris. Arianna.

Ott. Doue è sepolta?

Aris. In Gerusalemme?

Ott. Numi del Cielo, se morta è costei, temete morire ancor voi. Morte se adorni il tuo Campidoglio di sì ricche spoglie, non è merauiglia, se l' Vniuerso ti è vassallo. Forza è, che io lo dica. M'abbrugia l'anima vn freddo cadauere; poche ceneri
m'aucn-

m'aumentano incendij inestinguibili; vna ombra tormenta il mio corpo, se di questa vna bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo; estinta la riuersisco, morta l'adoro.

Tri. E si mise a fare il Barbiere.

Aris. Buon auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. O la che fai? Andiamo perche ti spogli?

Tri. Sia maledetto i vostri habiti, gl'Aristrogli, e True'li, el cancaro, che vi venghi, non vò sapere altro. *Arist.* Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'vn altro habbia del bene a vffo? chi c'è, ci stia.

Aris. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Aris. Andiamo in Corte, che sarai consolato.

Tri. Vedete, io mi dichiaro, ò maccheroni, ò ch'io mi spoglio.

SCENA OTTAVA.

*Si muta la Scena. Gerusalemme,
Telomeo, e Celinda.*

DEh non partire ancora.
Il dolore è cessato mio bene:
Ma la lontananza è il principio de i miei affanni.

Tel.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altroue
teco resta l' anima mia.

Cel. Anzi doppiamente animato, teco ne por-
ti gli spiriti di Celinda.

Tol. Voglio quello, che tu vuoi: eccomi teco.

Cel. O mie delitie. Dimmi è sanata in tutto
la piaga?

Tol. Non lo vedesti poc' anzi?

Cel. Sì, ma temo di nouo accidente.

Tol. All' aspetto di Celinda fugge la morte:

Cel. All' aspetto di Tolomeo quest' Anima
s' Inparadisa.

Tol. Ti ricordatti di me nella lontananza?

Cel. Le potenze de' miei spiriti non fanno con-
templare, che le tue bellezze.

Tol. Godesti nel riuedermi.

Cel. Sì, ma fù amareggiata dal ferro di Brode.

Tol. Ti consola la mia salute?

Cel. La tua salute è vta della mia vita.

Tol. Es' io moriuo?

Cel. Ti precorreuo nel Sepolcro.

Tol. Eh?

Cel. Sospiri.

Tol. Sì, non mi par d' esser degno di tua bel-
lezza.

Cel. Eh?

Tol. Che hai?

Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo?

Tol. Celinda tu mi burli.

Cel. Tu scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi
meco.

Tol. Maledetti scherzi.

Cel. Burle troppo moleste?

Tol. Che faremo dunque?

Cel.

Cal. Diamo bando agli scherzi.

Tol. Conuerà far da vero.

Cal. Tu sei mio Sposo; fa di me ciò che vuoi.

Tol. Non posso rispondere per hora, compare il Tetrarca.

S C E N A N O N A

Tetrarca, Mariene, e Floro.

Tet. **M**ariene l'animo Regio non è soggetto agli affanni; lascia questi timori.

Mar. Quando io non t'obedisco di, che io non posso.

Tet. Tu dunque t'affiggi, e non sai per qual cagione?

Mar. E che non pagherei per ritrouarla?

Tet. Vn nemico non veduto non porta spauento.

Mar. Dall'inimico occulto è più difficile il guardarsi.

Tet. Mi ami?

Mar. T'adoro.

Tet. Godi d'esser amata da me?

Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo Cuore.

Tet. Credi, ch' in eterno sia per amarti?

Mar. Il dubbitarne sarebbe Sacrilegio.

Tet. Non mi conosci indefesso nell'adorarti?

Mar. Le tue azioni ne facciano fede.

Tet. Mio bene, o consolati, o ch' io moro.

Mar. Farò forza a me stessa.

Tet. Il tuo tormento m'accora.

Mar.

Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.

Tet. Quelche dimostra il volto, lo porti nel Cuore?

Mar. Chi lo puole vedere meglio di te, che nel mio Cuore alberghi?

Tet. Il tuo parlare m'affida.

Mar. Il tuo gusto mi fa superare le mie forze.

Tet. Il tuo nemico è prigionero.

Mar. Chi?

Tet. Questo ferro di che temi.

Mar. Sappilo custodire.

Tet. Per quanto io posso non m'uscirà dal petto.

Mar. Purche tu mi ami, bandisco ogn'altra cura.

Tet. In eterno viuerai felice.

Mar. Amore, e Gelosia coppia fatale.

Tet. Approvo il tuo detto.

Mar. Sei dunque di me geloso?

Tet. Mentirei, se io te lo negassi.

Mar. Credi dunque in me mancamento?

Tet. Toglalo Iddio.

Mar. Perché dunque ingelosisci?

Tet. Perché troppo sei bella.

Mar. Maledette bellezze.

Tet. Tu bestemmi le Deità.

Mar. Maledisco i tuoi tormenti.

Tet. Tormenti sì, ma beati.

Mar. Scaccia la gelosia, o mio Tetrarca.

Si sente rumore di dentro.

ante, Tetarca, Mariene, e Flora.

(Parla dentro.

S Occorso, all' armi, amici all' armi,
all' armi. Ohimè Signor non è tem-
po d' indugio.

Che solleuamento è questo? Che v' è di
nuouo?

Ottauiano

Parla di.

Con flemma Sig. Ottauiano è entrato in
Gerusalemme con grosso esercito: il no-
stro Campo è rotto; i Cittadini.

Non più troppo intesi.

Mi saluo in Cantina.

Mariene fuggi questo incontro.

Vientene meco

La battaglia mi chiama.

Veronne in tua difesa.

Troppo vale la tua vita.

Senza di te non l' apprezzo.

La tua generosità m' offende.

Il tuo periglio m' uccide.

Saluati se tu mi ami.

Ah crudele così mi forzi?

Il tuo fuggire m' auualora.

Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena. Roma.

Claudio, e Leonora.

Cla. **L**I Dei son protettori di questo Imperio, onde non è meraviglia, se vittorioso ritorna Ottaviano.

Leo. Ma tu non sai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passato in Gerusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.

Cla. Nuoue allegrezze m'apporti: e doue fù fatto prigionier?

Leo. Poco dentro alle mura di Gerusalemme, questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, ma tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellano: cade il Tetrarca; soppraggiunto da i nostri imprigionato vien condotto a Roma.

Cla. Viua Ottaviano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica; ma che vuole Arcindo?

C E N A S E C O N D A. ¹⁰⁵

*do, con il ritratto di Mariene, e Scala.
Claudio, e Leonoro.*

Leonoro questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrovò Ottaviano nel bagaglio di Aristobolo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso: comanda Ottaviano, che sovra a questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affiso.

Già son informato; eseguisce l'ordine del tuo Signore, e mio.

Per questo effetto hò meco la scala.

(Alza il Quadro.)

Il gusto de' grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, o s'è estinta e fatta di polvere è frene' a l'adorarla, ecci viene Ottaviano a questa volta, e conoro Addio.

C E N A T E R Z A.

Ottaviano, Leonoro, e Claudio.

O He l'una mia goda de i trionfi
che il Cuore festiggi trà le
onore, che li spiriti si sollevino
ionfi è verita' mia fasto, ogni mia gran-
ezza, ogni mio fasto viene intepidito,
e sepolta si giace quest'estinta bel-
tadea

tade; fortuna, a chi poteui più giustamē-
 re collocare in mano lo scettro di Roma?
 Ah che il Cielo (così è forza, ch'io cre-
 da) inuidiando la terra, perche in lei sog-
 giornasse vn Nume dotato di eterni at-
 tributi, volse arricchir se stesso; & hoggi
 co'l pianto d'Ottauiano si fa più bello.
 O caso non a caso a me occorso! o effi-
 gie, che da pochi colori immitata dall'
 Originale, che poca terra ricopri, hai va-
 lore di rendere amante vn Regio Cuore.
 Mortali, se morta è questa bellezza, dis-
 perate di vederla in terra, imparate a
 non vi turbare per l'aspetto di morte per
 riuederla in Cielo. Valoroso Oleandro
 imitatore dell' imitato seppe forma-
 re quel volto, che era vn modello delle
 Diuine grandezze.

Cla. Signore il Tetrarca con vn suo seruo a te
 ne viene.

Ott. La sua perdita fù colpa di fortuna; gene-
 roso è Erode: conforme al suo grado è
 degno ch'io lo riceua.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ottauiano, Claudio, e Leonora.

Tet. **G**eneroso Ottauia a tuoi piedi s'in-
 china il Tetrarca Gerusalemme;
 questa mia riuerenza cresca le tue glo-
 rie. Tu sei Sig. di Gerusalemme, poiche
 le tue forze, colpa di nemica Stella, su-
 perano il valore de' miei; vorrei alla tua
 genero-

generosità raccomandate la mia persona
 na dubito di offendere i tuoi magnani-
 ni pensieri. Un animo nobile, e grande
 rà le contese più cortese d'uene; l'altie-
 o Leone non assale vna Damma im-
 nelle; non più di questo. Prerese Tau-
 mate tormi quell'armi dal fianco, ben-
 che prigione gli risposi, che dauo per
 staggio mia vita, se c'ò nò fosse stato cò-
 to al tuo gusto; raffreno l'ardire, in mano
 Cesare depongo l'armi, lascio me stesso,
 ettarca; ben ti erano note le doti dell'
 animo mio. Sapeui, che lono Ottauiano.
 Taumate nel caldo di sdegno hostile ti
 chiese l'armi, nò erò, tu à ragione glie le
 regasti. Confermo quella fede, che con-
 dasti trouare nel mio pensiero, mi fosti
 nemico; hor sei soggetto, ma in ogni stato
 ei però Cauallero ben riguardeuole.
 vorrei hauer lingua diuina; voci immor-
 ali per rendere grazie di fauore così se-
 gnalato. Per hora parlino gli affetti miei,
 concedemi, che per esprimere quell'
 infinito, che l'anima racchiude, io baci
 questa destra degna di sostenere lo scet-
 tro del Mondo,
 tua generosità asciue a cortesia il mio
 debito.

O Dio! Che viddi? Nò è quello il ritratto
 di Mariene? Non posso ingannarmi: l'
 ria, le fattezze, l'habito me ne assigura-
 to. Furie, Gelosia non mi assalite.
 Quel volto in mano di Ottauiano?
 Ottauiano Signore di Gerusalemme.

In Gerusalemme sta Mariene? O Dio son morto!

Ort. Fra se stesso discorre, si pente del soverchio ardire: voglio rincorarlo: non temere, o Rode, tu mi sei caro forse più, che non credi.

Tet. Senti quest'altra! E perchè ti son caro?

Ort. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

Tet. Le doti? Con la dote ci va la Moglie.

Ort. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiasi voglia fortuna mi conoscerai buon amico: videntene alle mie staze, Claudio, Leonoro andate innanzi; seguimi Tetrarca.

Tet. Ti seguo, ma quest'anima mia diuenuta vn' abisso segue sotterra, inabissa tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio: Ma qual portento sopra a questa porta rimiro? Vn' altro ritratto di Mariene? A che più stò dubbioso, s' io non fossi geloso non amerei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l' altro in Camera? L' Originale in mano d' Ottauiano? Mente, chi dice, che io merita: odami il Mondo tutto, ascoltami il Cielo: Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l' abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio Cuore, il mio Cuore è fatto vn' Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni, Vieni Tetrarca, supera il tuo dolore, auuolgi il tuo tormento, finche tu ti iserui alla vendet-

adetta: morirò, ma morrà Ottauiano;
 mi concesse il ferro, volle il Cielo, che
 di m'armasse la destra per priuarlo d'
 a: son tradito; dunque è giusto, che a
 dimento il traditore uccida, se gelo-
 m'innanima, caderà. Ottauiano verso
 me se ne viene, a se mi richiama. Fingi
 o cuore, ridi mio volto, com'ei vol-
 rà le spalle, auuenti ò destra, colpisci,
 ilci, uccidi il fellone. Il ferro è pron-
 l'animo è deliberato, la desperatione
 efforta, Ottauiano è morto.

tanto indug? Domandi forse alcuna
 sa di tuo compiacimento?

uiscuo frà me stesso i miei accidenti:
 la mia dimora.

en dunque a questa Reggia, io ti fò la
 ada. (*Il Tetrarca mette mano al Pu-
 ale, tira il colpo ad Ottau - cade il ri-
 tratto di Mariene frà Ottau. & il Tetrar-
 , & il ritratto resta ferito.*) Tu fai ca-
 re il ritratto, tu vibri vn colpo da tra-
 ore, & in vece di ferire Ottauiano fe-
 ci questa tela? O' traditore, vedi com'
 ampo solo di questa mia spada tre-
 , e di pinto il volto di color di mor-
 ti trasparisce in faccia l'eccesso machi-
 to dal Cuore, Non sai, ò folle, che Sa-
 è la mia Testa? Ti scordasti, che la
 a de' Grandi è protetta dal Cielo? Vna
 a insensata diuenta antemurale della
 a persona: vna caduta d'vna Effigie in-
 nimata mi solleva dalle tue insidie.
 olica la tua perfidia; se schiavo mi
 minacci

minacci la mia vita, libero, che faresti?
 Non pertanto mi pento delle cortesie,
 ch'io t'offerì, ma prendo giusta cagione
 di non offeruarle per l'auuenire per le
 tue pessime operationi, Ti farò conoscere
 ò mal Cavaliero, quanto male opera
 colui, che tradisce il giusto: & in somma
 conoscerai per proua, che Cesare io sono.

Tet. Perche Cesare sei, confido, che ascolterai
 le mie ragioni, io te ne supplico.

Ort. Parla.

Tetr. Errai; Chi volesse sostenere l'opposto
 tenterebbe suellere il Sole dall'Olimpo
 Cesare, Mariene è mia Consorte, l'amo
 più che me stesso; poc' anzi scorsi in tua
 mano vn picciolo ritratto del volto d'Ef-
 sa; mi turbai. Gelosa cura così mi parlò;
 sospendo la mia credenza; alzo il guardo
 scorgo vn altro ritratto di mia Moglie
 sopra questa porta. Batte la gelosia alla
 rocca del cuore, di nuouo m'auuisa, che
 di mia sposa tu viui amante; discorro il
 caso, cerco di dubitare, non posso; do li-
 bero l'ingresso alla crudeltà; concludo
 per vera la gelosa profezia; sento tra-
 pascarmi il cuore, l'anima mi si sciele dal
 seno, mi dispongo alle vendette. Parmi
 che il tuo ritorno m'ene dia occasione.
 Pongo mano al ferro, la tua vita è come
 morta, il ritratto di questo nume prende
 la tua difesa, ti difende da miei colpi.
 Quest'è il processo delle mie attioni; Ce-
 sare son qui, sono nelle tue forze. Se ami
 Mariene, prendi questo ferro, di tua ma-
 no mi

no mi suena, è darmi in preda a disperato carnefice, & inuentando prima noua sorte di supplicij, e di torméti fa, che questo mio corpo in pezzi sbranato sia schetzo della plebe, e pasto alle fiere.

Che questo sia ritratto di Mariene, è nouità a miei pensieri. Vn seruo d'Aristobolo tuo Cognato, di cui era il piccolo ritratto, mi disse, che questa era vn' effigie d'vn' estinta Ebrea. Ami queste bellezze, ma non come bellezze di Mariene, poiche l'animo di Cesare non può piegarsi ad vna illecita compiacenza, l'attioni d'Ottauiano non sono dirette a contaminare vn talamo maritale. Viua Mariene Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, a te sia condonata la vita. e la vita, che tu mi doni, è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Dissi donarti la vita, ma questo dono è figlio di giustitia, poiche gelosia a ciò t'indusse, e come geloso viscisti del seno, e chi vaneggia, non cōmette delitto, chi non delinque, è incapace di pena, nō tirédo il ferro, poiche a i fanciulli, & a i forsona-ri nō si deuono cōcedere l'armi in mano. Già che come geloso m' assolue, accetto la sentenza.

Geloso ti credo, ma senza fondamento.

A questi ritratti fondai la machina del mio male.

Le pitture, che si mirano in Roma, non possono okraggiare l'honore, di chi l'ampira in Gerusalemme.

50. A T T O

Tet. Ma pure ti piacerò queste sembianze.

Ott. Ma non come sembianze di Mariene.

Tet. Ti diletano di presente?

Ott. Io non son cieco ne pazzo.

Tet. Se ti piace Mariene; ti chiedo la morte.

Ott. Compatisco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ott. Scordati d'esser geloso.

Tet. Troppo bella è Mariene.

Ott. E non vuoi, che altri l'ammiri?

Tet. Non lo soffrirò mai.

Ott. Priua la di vita.

Tet. Non mi giunge nuouo questo consiglio.

Ott. Perche non l'effeguisci?

Tet. Non però deliberai il contrario.

Ott. Oh che faresti impazzire anco me.

Tet. Se costui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

SCENA QUINTA.

Clandio, Leonora.

Cla. **I**N somma quel modo di parlare, non era ne da Prencipe, ne da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua nei termini, e con propotione, e questa lettera leuatali d'addosso senza sua saputa diretta a Triuello, dà inditio, che sotto vi s'asconda machina, & inganno.

Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai, che quà fosse condotto, per essaminarlo diligentemente sopra quegli affar, dei quali Aristobolo deue esser necessa-
mente

SECONDO. SIM

nente informato, e per farli ancora rico-
oscere questa lettera, e cavarne la veri-
tà per riferire il tutto all'Imperatore.

quel seruo del Terrarca venuto prigio-
e ultimamente, ci potrà anco dare
ualche lume di questa verità.

CENA SESTA.

Triuello, Leonoro, Claudio.

OH Diauolo la vedo imbrogliata;
tant'è; b'fogna bere, o affogare;
cco costoro.

uon giorno, ò Aristobolo; noi ti pre-
hiamo dal Cielo sanità, e libertà.

radisco il vostro buon animo; volete
ltro da me?

esideriamo sapere, se viue ancora tua
madre?

iauolo fallo. Viue, in tuono, sana, e ga-
liarda.

quale è il nome di tua Madre, ò Aristò-
olo?

on son io Aristobolo? Ergo son fratello
i Mariene, e la Madre di Mariene è no-
ra Madre ancora, ma la Madre di Ma-
iene si chiama Alessandra, ergo, igitur,
dunque la nostra Signora Madre si chia-
ma Alessandra. Che? pensano d'imbrog-
liarmi eh?

immi in cortesia; da poiche sei prigionie,
ai riceuuto lettere da tua Madre?

ò in coscienza mia.

Cla. Mentre sei stato in Roma, ti sono peruenute in mano lettere d'altre persone?

Tri. Ohibò! Nò a la fè. Tanto ve lo direi.

Cla. Ma che diresti, se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui adosso vn' hora fa?

Scritta in Gerusalemme.

Tri. O pouero me, doue è questa lettera?

Leo. Che cerchi?

Tri. Niente, niente, io hò vn pò di rogna, e mi andauo grattando.

Cla. Ma, che rispondi alla cosa della lettera?

Tri. Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori cò loro buona gratia mi ritirerò a miei appartamenti.

Cla. Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

Tri. Ah questa lettera? Ah, ah è stara vna burla. Sò quello, che l'è, non occorre altro.

Cla. Non viene a te questa lettera?

Tri. Per questo ci è mal nessuno? E vna lettera, che mi scriue mia Madre.

Cla. Ma perche diretta a Triuello tuo Seruit.

Tri. Be cotesta sarà la soprascritta,

Cla. E bene la soprascritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta a Triuello?

Tri. Vi dirò (ò Diauolo) Triuello, ed io, cinè io, & il mio Seruitore perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone: Triuello, ed io habbiamo vn concerto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriueffero a Triuello nella soprascritta; ben che veramente vadano ad Aristobolo.

Cla. Bene, bene, bene!

ndiamo a definire, che è tardi.

Piano; veggiamo vn poco la lettera:

havia, ch'è mala creanza leggere i fatti
d' altri.

Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle inter-
rogationi; dice la lettera.

Carissimo Figliuolo.

Poh. Sempres la Signora Madre m'ha vo-
luto bene. Carissimo Figliolo.

Desidero sapere lo stato vostro, non ha-
uendo altri Figlioli, che voi. E Marie-
ne non è tua Sorella?

Bene, mà s' intende di figli Maschi: non hò
altri figlioli, che voi cioè, non altri figli
Maschi.

Tiriamo inanzi. Moscatella vostra Sorel-
la vi se raccomanda. Tua Sorella non
hà nome Mariene?

Puh chi ne dubbita?

E come dice Moscatella?

Che la lettera dice sta cosa?

Leggi, ecco quà.

Ah, ah hora l'hò intesa, ha bene da dire
Moscatella.

Dunque Mariene, e Moscatella son' tutt'
vn?

Si ma bisogna intendere il negotio. Ma-
riene è vn vocabolo corrotto, che in
buon linguaggio s' hà da dire Amarene;
l' Amarene si fa di Moscatello, ergo. Ma-
riene, e Moscatella è tutt' vno: Moscatel-
la vostra Sorella vuol dire mò Mariene.

Garbato pet mia fè. Il vostro Cognato
Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è

Calzolaro, & è ito in Galea?

Tri. Chi dice sta cosa?

Cl. La lettera lo dice.

Tri. O Diauolo. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Ah! l'è vna cosa, che se io vella racconto, vi fò spiritare dalle risa; la più bella cosa, che si possi imaginare. Accostateui ancor voi, ma ridete. Ridete in mal' hora, perche l'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene; quando io mi partij di la sù infretta, & in furia in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi festino vi era vna mano di Cauàlieri, e di Dame, & doppo, che si era ballato vn pezzo cominciò a fare de' giochi, come si vfa per le veglie (di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildonna, che si chiamaua Marzia, propose vn giuoco, che ogn' vno douesse nominare vn mestiero. Chi diceua, io sono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hoste, chi il foudaco, e così va discorrendo. Il Tetrarca mò, che mestiero prese? Il Tetrarca prese il mestiero del Calzolaro; Donna Marzia esaminaua ciascheduno sopra il mestiero, che egli haueua preso, e chi non rispondeua a proposito, riceueua da lei il castigo secondo la sua balordagine. Chi era condannato alla berlina, chi in vn fondo di torre, chi alla frusta, e va discorrendo. Apunto Dōna Marzia esaminaua il Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch' io venissi verso l'Armata dell' -

ta dell' Imperio, e mi partì chero, che
to per non disturbare il festino. Solo dis-
si nell' orecchia a mia Madre, che mi au-
uissasse, come mio Cognato si era portato
in quel giuoco. Egli haueua preso il me-
stiero di Calzolaro, non douette sapere
rispondere, e però m' auuissò, che il mio
Cognato Calzolaro è stato condannato
alla Galea.

irabilmente. Non si poteua dir meglio;
na seguitate la lettera.

attendete a seruire il Padrone.

ioè il Tetrarca.

Dio vi guardi. Vostra Affectionatissima
Simona Saltarelli.

questo come si salua? La Madre di Ma-
ene hà pur nome Alessandria.

i dirò. Morì vna nostra Cugina, c'haue-
a nome ancor essa Alessandria, e perche
Tetrarca se ne addolorò, non volse sen-
r quel nome per casa, e dall' hora in an-
volse, che fosse chiamata Simona.

u sei vn valent' huomo.

gli è, che la verità stà sempre a galla, e
on è pericolo, che mi trouiate in bugia.
orsù per hora non ci è, che far altro.
abbiamo campo di riscontrare la veri-
, & a suo tempo si piglierà resolutione.
uarda pure, che quanto dicesti sia vero.
ome dire? Bisogna dichiararsi quà? I
ncipii miei pari non son auezzi a men-
e. Guardate voi di non imputarmi
torto, che giuro al Cielo, benchè sia
igione, mi dà il cuore farai andare in

vna Galea sì al Cospettone.
Gla. Horsù basta. Leonoro, ecco il Seruitore
 del Tetrarca.

S C E N A S E T T I M A.

Ruzzante, e gl' altri.

Ruz. **L**A mia disgratia hà voluto così; pa-
 tienza. Quelche fa l'amore verso il
 Padrone. Son mandato quà, ne sò per-
 che. Buon giorno Signori. Son le Signo-
 rie loro quelle, che mi vogliono parlare?

Ari. Ohimè.

Ruz. Triuello, Paesano, camerata mia dolci-
 ssima, compagno suisceratissimo, o caro
 Triuello.

Tri. O che possi esser squartato.

Ruz. Signori scusino per gratia, finch'io fò due
 complimenti con il mio Paesano.

Tri. Finche tu possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tu non lo
 guardi in viso, par che per hauere questi
 quattro stracci a dosso

Tri. O' polito.

Ruz. Tu non degni? E fai vista di non mi co-
 noscere?

Lio. Ecco l'inganno scoperto.

Ruz. Signori scusino di gratia, se io fò male
 creanza, perche l'affetto mi trasporta.

Tri. Poteui pur rompere il collo.

Ruz. Io sono il Seruitore del Tetrarca; questo
 è Seruitore d' Aristobolo, siamo came-
 rata antica, e quelche importa più, era-
 uamo tutti due garzoni di Stalla.

Tri.

h, vñ sbertala tutta; e uui altro da dire?
 guata pure.

così con buona graria di questi Signori,
 dico, che sono il medesimo più tuo,
 che mio, e se nella fortuna fummo amici,
 ella disgratia ti farò compagno. Che co-
 sa hà costui? pare incantato. Tu non mi
 vuoi rispondere?

Signori sentire vna parola fra me, e voi
 con licenza quà del Paesano Vorrei sco-
 tarmi vn segreto; ma zitti.
 zitti pure.

non son miga Aristobolo, vedete.

ch'è?

non Triuello, e quell'altro, che facena da
 mio Seruitore, è Aristobolo: ma di gra-
 tia, non parlate; e sopra il tutto, che
 non ne sappia niente l'Imperatore, per-
 che ne potrebbe nascere qualche scando-
 lo, & hauerne de' disgusti.

guarda.

non parlo.

osi mi piace. Ah, ah hò saputo rimedia-
 re anche a questo; ad hio mò al Paesano.

O Ruzzante mio garbatissimo, ecco il
 tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo
 compagnia insieme, e sarò teco in fino
 alla morte. Ti conterò la più bella histo-
 ria, che tu mai habbi sentita.

For sia ringraziato il Cielo, tu mi face-
 sti disperare con non badare alle mie ac-
 coglienze.

uoi tu altro? Saprai logni cosa, e
 questi Signori per amor mio ti faranno

C S

rispet-

rispettare; non è così?

Cla. Detti furfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant' ardire d' alzar gl' occhi?

Tri. Che cosa hai tu fatto a questi Sign. che ti dicono tante ingiurie eh?

Ruz. O bello. Dicono a lui, e butta la broda addosso a me.

Leo. Sù facciassi condurre in prigione, scelerato, falsario. Così si tratta con l' Imperatore di Roma?

Tri. Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male. 'on molto in collera.

Ruz. E pur li.

Leo. Sù via verso il Corpo di Guardia, oue ti faranno strappare le braccia.

Tri. Fratello, habbi pazienza.

Cla. A te si dice.

Tri. Non vedi se dicono a te?

Cla. Soldati prendete costui.

Tri. Camerata mi sà male di te; mà in coscienza la vedo imbrogliata per me.

Ruz. E pure staua ostinato, che l' ingiurie venissero a me: ò che bestia! Veggo, che ci è imbroglio, e non l' intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d' altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de' Grandi si posano addosso a' poverhuomini. Perche il Tetrarca è Innamorato di Mariene, gli salta i i testa di farla Imperatrice di Roma. S'attacca la guerra, il Regno và sottosopra, Erode in prigione, Ruzzante in mal' hora. Pazienza, almeno potessi io ritrouare il Padrone.

SCE-

CENA OTTAVA.

Tetrarca, e Ruzzante.

IL mio ingegno, come giusto giudice,
 che risiede nel tribunale del mio ar-
 bitrio, procura sbandire da i Regni dell'
 anima la gelosia, come falsaria ma l'amo-
 re, che porto a Mariene, e la di lei bellez-
 za, la ritornano in gratia, e la riducono
 alla Patria de' miei pensieri.

Quest'è il Tetrarca.

La Gelosia è vn verme. Pazzie di belli in-
 gegni, vn Verme, vn Pitone, vn Idra, vn
 Gigante, vn Mostro, vna Furia, vn Abis-
 so. Impouerisce de' sensi, arricchisce de'
 veleni, toglie l'ingegno a gl'Amanti, do-
 na il contagio all'alme, spoglia de' con-
 tenti, veste d'orrore. Cerco costui, l'hò
 insù gl'occhi, non lo vedeuo.

O mio Signore son quà. Son quel Ruz-
 zante.

Non più. Mi sei fedele.

Fedelissimo.

Desideri la mia quiete?

Soua ogn'altra cosa di questo Mondo.

In te consiste tutto lo stato mio, con po-
 che tue parole, con vn'azione, che por-
 ta seco poco più d'un momento, puoi ri-
 scattare i miei danni, aggiustare i miei pen-
 sieri, dar pace a miei tormenti, dar la vita
 al tuo Signore.

Pur, che sia così, eccomi pronto.

Tet. Ascolta; & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amo Mariene. Quest'Amore, benchè tutto di fuoco, nella Reggia del mio petto ha prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viue geloso, che vale a dir, muore di gelosia. Questo diffettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prendi questa carta, porgila à Tolomeo mio caro Amico. Questi ti farà spalle, all'horà quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie. Vedila, e poi fuggi, e con la nuoua del mio me ritorna; Che pensi?

Ruz. Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua Sposa?

Tet. Ogni estremo è virioso. Estrema è la bellezza di Mariene; questo delitto merita gattigo.

Ruz. La bellezza è dono del Cielo.

Tet. Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

Ruz. E qual morte può generare la beltà di tua Moglie?

Tet. La mia gelosia.

Ruz. Si dubbiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

Tet. Nò, ma l'esser amata da Ottauiano mette fossopra l'anima mia.

Ruz. Che l'ami Ottauiano, se pur l'ama, non è colpa di lei.

Tet. La pietà è l'Alba d'un Sole amoroso.

Ruz. Quando si mostro pietosa Mariene all'Imperatore?

Tet.

Il suo ritratto poc' anzi già salvò la vi-
a.

S' io potessi parlare, direi, che questi son
loggi.

A loggi tal' hora tormentano l'an-
144

Ritogliati dunque

ti, ma al e vendette.

Contro vn' Innocente?

Ch' io son innocente, e pur ion morto.

Delle subite resolutioni è parto il penti-
mento.

Ti chiamai per effecutore, non per con-
figlio; non più viderò, e guisci,
orna, e con la Morte di Mariene dà la
vita al tuo Signore, e ricordati, ch' ad vn
minimo tuo mancamento, la mia furia
assegna per pena inappellabile la mor-
te.

Farò.

Caro seruo, amato, opera a mio sanore.
Nella tue man, ne i tuoi colpi, nella tua
fedeltà consegno tutto me stesso. Vn
Amante ti prega, vn Geloso ti supplica,
il Tetrarca di Gerusalemme ti abbraccia,
ti bacia, e piangendo si parte.

Non hò visto il più bel modo di questo,
per fare il Boia in carità. A Gerusalem-
me bisogna, ch' io vada. Dài la lettera a
Tolomeo; e non viciò dal suo consiglio.
Se dirà, che io faccia, al fare. O Gelo-
fia, a ch' conduci l'animo d' vn Gran-
de? Solo il pensarui mi dà la febre, e per
sanar la mia febre, si deue trarre il sague a
Marie.

Mariene. Infelicità di chi serue! O con-
uien fare vn eccesso, ò mettere il collo
sotto la mannaia.

S C E N A N O N A.

Triuello da Galeotto, Ruzzante.

Tri. **Q**uando diceuo galea pareua, che
bestemmiaffi, hoggi son chiaro,
ch' questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la camerata in habito succin-
to. Buondì, buondì Triuello, che? Si vā
in maschera eh?

Tri. Per andare in maschera da Aristobolo, per
compiacere al Padrone. Mi fanno adesso
andare in maschera da Galeotto, per
compiacere all' Imperatore.

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Dic che ridi?

Ruz. Tu pari vn Scimmiotto, vn Gatto mam-
mone.

Tri. Oh fratello, la disgratia ha voluto così;
Mi fanno poi disperare; dicono, che la
giustitia lo commanda.

Ruz. Ti par forse d' hauer fatto poco delitto?
Gabbare vn Imperatore?

Tri. Se tutti quelli, che gabbano i Grandi, ha-
uessero da ire in Galea, il mare parreb-
be vn bosco.

Ruz. Horsu bene; ah, ah, ah.

Tri. Ma non ridere in tanta mal'hora. Pare, che
tu ti rallegri del mal del prossimo.

Ruz. O questo nò, ma dico, come dire,
ah, ah,

ah, ah, ah, ah.
Mi fai pur venir la collera.
E che vorresti, che io facessi?
Compatirmi, piangere, disperarti, confi-
derare, ch'io non mangio se non pane, e
biscotto, e bastonate, e nerbate di Bue,
pugni nel viso, piè nella pancia; & in-
somma son diuenuto buffone di Galea.
O quest' è la causa, ch'io rido, perche
se tu sei buffone, bilogna, che chi ti ve-
de, scoppij dalle risa. ah, ah, ah, ah.
Se tu ridi più; se io non ti rompo il viso,
di, che io non sia Galeotto honorato.
Horsù baderò a fatti miei dunque, e
tanto più, che in questo punto parto ver-
to. Gerusalemme.
Oh fratello, fammi vn seruitio.
Cosa, ch'io possa.
Tu conosci Trinuzzo mio Cognaro?
Qual Cognato?
Quel Calzolaro, che fa la bottega all'inse-
gna delle tre corna, figliuolo di Mingoc-
cio di Nofeci, di Piero di Bindo Caccia-
pocca, truoualo da parte mia, e digli co-
me anch'io hò saputo dalla Signora Ma-
dre, che egli è ito in Galea, e ch'io pu-
re etiandio soggiorno per gratia Ministri,
vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur,
tem in Galea, come quelli, che hò volu-
to imitare le sue vestigie con speranza
ancora di superarlo con altri gradi. Mia
Madre ti dà licenza, che da parte mia
tu la baci; a Moscatella mia Sorella, delle
che vada adagio, ponga mète nello scen-
dere.

dere le scale, e non porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m'ha detto, che porta gran rischio di non rompere il collo. Nel resto va in buon viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, vi è stanza anco per te.

Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.

Tri. Et io torno alla presa del remo.

SCENA DECIMA.

Si muta la Scena Gerusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Tol. **I**n somma s'aspetta Ottauiano, perche venga a prendere il possesso di Gerusalemme. Tu vedi, mia vita, a quali termini conduca la gelosia.

Cel. Priuona quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'ha l'anima innocente.

Tol. Et à me, che son vero amico del Tetrarca, come credi, che stia il Cuore? Sicuro di hauer a vedere in breue l'amico prigione quà, doue visse Signore.

Cel. Contolati mio cuore, poiche frà gl'incendij di tante suenture l'oro del nostro affetto via più s'affina, e frà queste tempeste il nostro amore ci sarà tramontana, che ne additerà il sentiero per vscire da vn Egeo così turbato.

Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca

Carca è prigione dell' Inimico, & io non
 puoio: sù la bilancia del mio stato pon-
 derà il rigore de' miei tormenti, con la
 suavità de' nostri amori, La bellezza di
 Celinda solo mi poteua ritenere in vita.
 Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, ma
 Che ma?

Non ardisco.

Parli con vn tuo seruo, e non ardisci? O'
 parla, ò tu non m'ami.
 Vedi tu questa Chiaue?

Questa apre quella porticella secreta, che
 risponde nel primo corridoio. La porti-
 cella ne conduce alle stanze, che solo nel-
 la state habita Mariene. In quelle stanze
 di presente non habita alcuno. Vn' altra
 chiaue simile conseruo appresso di me.
 O questa notte nell' istesso appartamen-
 to ho pensiero di posare. Ti dò questa
 chiaue, questa ha ingegno, se Tolomeo
 auerà ingegno, intenderà quello deue
 fare. A Dio.

La Chiaue hà ingegno, habbi ingegno
 ancor tu: Oh pazzo è bene, chi non in-
 tende il retto. Celinda è mia Spōsa, chi
 vorrà biasimarmi?

CENA V N D E C I M A.

Tolomeo, e Ruazante.

Ceo Tolomeo: poi quando s'hà a far
 male, s'accozzerebbe l' Acqua con
 il fuoco

il fuoco. Il primo, ch' intoppo, è costui;
Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come sei quà?

Ruz. Bisogna dire perche son quà.

Tol. Che fa il Tetrarca mio Sig.?

Ruz. Che vuoi, che egli faccia? Sarà quà presto con Ottauiano.

Tol. Trà questi tormenti, trà questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d' altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabbia per l' amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l' affetto?

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre l' innamorato Tetrarca?

Ruz. Che occorre, ch' io te lo dica? Questa carta è quella, che parla; e diretta a te, leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l' amore d' Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, suisceratezze, vezzi, Amori; in somma io, che fui presente a veder gliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, ma si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

Tol. A mè, che son consapevole della beneuolenza del mio Signore, verso la Spola, non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint' essenza dell' anima. Ohimè si muta Scena, fa visaccio, hà letto la
lettione

lettione; Credo che voglia bestemmia-
re, eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te? 144

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l' accennò.

Tol. Sentì....

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti urgenze, che muoia Mariene; l' occiderà colui, che questa mia ti presenta: Tu dagli ogn' aiuto, acciò ne segua l' effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi in vece d' inchiostro scriuerà con il sangue di mia Moglia: se doppo, che hauerai riceuuto questa mia, Mariene soprauuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d' Erode? Io lo credo, gli miro, e non impazzo? E tu scherzando me la presenti? E dichiarai con questi scherzi volete effeguire così ingiusta sentenza? E tu pensi suenare Mariene? Di, parla, che farai?

Ruz. Piano Sign. Ohimè.

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita; può ben, come amico, disporre di me stesso, ma come geloso, e furente, non sò tenuto ad vbedirlo. Ancor non parli?

Ruz. L' uccidere Mariene mi pare vna pazzia.

Il se-

Il Tetrarca ò viue, ò muore : se muore, che gusto può hauere vn morto della morte della Moglie? Se viue, hauerà gusto di non esser stato obedito.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scrue, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa Lettera.

SCENA DVODECIMA.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel. CHI t'ama? Chi ti scrue? Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardisci portare carte amorose a Tolomeo?

Ruz. O quest' è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma! Prima lascierò la vita, che lasciare questa carta.

Tol. E di che temi?

Cel. Quest' è vna lettera amorosa; qualche Dama la scrue. Le parole, che poc' anzi ascoltai, m' insospettitono; il non volere, che io la legga, me ne assigura; la tua bellezza m' ingelosisce; colui, che è vn Ruffiano, non mi lascia luogo da dubitare.

Ruz. Non si poteua concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fede, ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi ascolta, che se ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi vieti il leggerla?

Tol. Perche troppo alti misterij in se racchiude.

Cel. Più m' ingelosisce,

Tol.

S E C O N D O. 69

Tol. Dunque non mi presti fede?
Cel. Sia, che si vuole. Quelche sa Tolomeo,
 vuol sapere Celinda.
Tol. Ma ciò nulla ti rileva.
Cel. O leggerò, ò morirò.
Ruz. Ecco Mariene.
Tol. Lassa Celinda.
Cel. In van la chiedi.
Tol. Pur si diuise.
Cel. Pur la vedrò.

S C E N A D E C I M A T E R Z A

*Mariene, Tolomeo, Celinda, e
 Ruzzante.*

Mar. **C**He si contende con sì poco decoro?
 Datemi queste carte?
Tol. Son morto.
Mar. Celinda, Celinda, a chi dico io? Dammi
 il foglio tu sfacciata.
Tol. Signora, deh non volere.....
Mar. Taci tu.
Tol. Oh Dio!
Mar. Contendere pubblicamente d' Amore;
 stracciar lettere, dar chiara ostentatione
 di poc'honestà? Leggerò, intenderò, ri-
 soluerò.
Cel. Lò sapro pure, segua che vuole. Vedrò,
 se vi hò colpa.
Mar. Che dici?
Cel. Che io per me non vi hò colpa.
Mar. Vnisco il foglio.
Tol. Deh Signora, non leccate

così fatte sciagure .

Mar. Ti vergoglia forse ? Senti Tolomeo . Io fui così rigorosa in apparenza per raffrenare Celinda , che è Donna . Nel resto tu sai , che godo de' tuoi gusti , hò caro i tuoi diletti ; già che sei amico del Tetrarca .

Tol. Tu pensi , ò Regina , vedere Amori , e trouerai offese ; sperai legger felicità , e scorgerai ruine . Piega la carta ti supplico , volgi gl' occhi da quell' Inferno , dalla a me , o consegnala al fuoco .

Mar. Come è modesto Tolomeo ! E tu , che dici , Celinda ? Ti piace , che io veda questi caratteri ?

Cel. Anzi lo desidero , te ne prego , te ne supplico .

Mar. Vuoi , ch' io la legga con alta voce ?

Cel. Te ne scongiuro .

Mar. Come è sfacciata Celinda ! Horsù leggiamo , così s' vnisca la Lettera .

Lettera .

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vigenze , che muoia Mariene . L' occiderà colui , che questa mia ti presenta ; tu dagli aiuto , acc. ò ne segua l' effetto . Conoscerò , se Tolomeo è amico , se per rispondermi in vece d' inchiostro l' criuerà con il Sangue di mia Moglie . Se doppo , che hauèrai riceuuta questa mia , Mariene soprauiuerà per tre hore , hauero giusta cagione di chiamarti nemico .

Tuo Amico per hora

Brode Alcalonita .

S E C O N D O. 71

Son morta, il Tetrarca ti diede questa Lettera?

Ruz. Sì.

Mar. Tu la portasti a Tolomeo?

Ruz. Verissimo.

Mar. Tu la ricevesti da costui?

Tol. Lo confesso.

Mar. Tu volesti vederla?

Cel. Volsi.

Mar. Tu lo negasti?

Tol. Lo contesi.

Mar. La stracciasti in due parti?

Tol. Al tuo arriuo.

Mar. Io l'hò nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante partite, fuggite, sparite. Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza a me stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L' Amante vuol morta, chi l' adora? Il Marito suena la Moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ingiusto rigore si sueglia? Srelle, che machinate contro vn' innocente? Fortuna, perche a segno più adeguato non tiuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il Cuore, tu penetri l'anima mia; fa fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m' è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è congiurato. Mio Tetrarca; mio crudele, mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t' offese la tua Mariene? Che oprò, che pensò contro di te? Anzi che non oprò, che non fosse diretto alla glo-

ria de.

ria degl' affetti mortali ? E tu scordandoti di quei talenti, con i quali tua Moglie arricchì le grâdezze del tuo sesso di quell' inuidia, che ardeua i cuori dell' vniuersale per la corrispondenza de' nostri vniformi pensieri, di quella fede che si legge in Paradiso, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in somma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandì Sicarij, procuri Complici, inuenti il modo, per il quale io deua perire ! Se l' adorarti fù peccato, ò mio sposo, ti dico, che errai, ma se l' adoratione fù con lo scopo de i tuoi desiderij, come potei errare ? E senza errore deuo morire innocente ? Deuo lasciarti ? Ah fatto mortale ! ah grandezze fuggitiue ! ah pompe volanti ! ah ricchezze nemiche ! ah felicità momentanee ! non v. hà creduto Mariene. Ah quante volte fra me dissi. Non è gioia mortale stabile in terra. Infinito piacere qui giù non dura ; l' esser io Moglie del Tetrarca è gioia, ma terrena, è piacere, ma finito ; onde non è meraviglia, se quel baleno sparisce, quell' ombre mancano, quella polue si disperde, quel fumo va in nulla. Mà tu, o mio Tetrarca, che non poteui soffrire, che viuesti trà viuenti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurauì incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerso imperuerlando contro di me sotterri le tue glorie ? E da quando in qua i Cadaueri riseggono in Campidoglio?

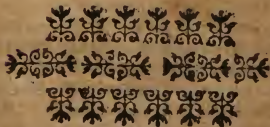
gliò? I morti reggono gli scettri, gl'e-
 stinti si coronano, gli svenati imperano,
 gl' occisi trionfano? Ah tuguri, ah ca-
 panni. ah solitudini, ò pouerta, ò non
 co volciute gemme dalla cecità de' mor-
 tali! Oh tesori pretiosissimi alcosi nel
 fango dell' huana superbia! Oh pian-
 ti Serenissimi oscurati dalle nubi di vna
 vana felicità! Oh speranze, sogni di chi
 veglia! Ecco giunto quel tempo, che
 Mariene vi scaccia, vi odia, vi donna, vi
 abborisce, vi bestemmia! Brode mi vu
 morta. O deuo dunque, viuendo, non
 compiacerlo, ò morendo priuarmi della
 sua vista. Ah mio core, ah miei spiriti; ve-
 de e, a che vi hà ridotti il fouerchio dell'
 affetto. Mariene vostra, sente tormen-
 to, perche viuendo, può dispiacere al
 Marito; egli la vuol morta, & ella
 piange l' allontana si da lui. Mariene
 troppo amasti, troppo ami. Ma che
 risolui, ò cuore ammalato? Chi vie-
 ta il conoscere, che la cangiata opi-
 nione del Tetrarca deue accenderti le
 fibre, e l' Animo alla vendetta? Sì, sì
 morirò, ecco contento il Marito.
 Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l'
 offesa. Muoia, chi mi vuole estinto,
 cada, chi mi vuole per terra, precipiti
 chi machina le mie ruine. Muoia,
 muoia. E chi morrà? Il Tetrarca, ah
 anima mia, ah Conforte di Mariene,
 perdonami s' io t' offesi. Viui, vi-
 ui, ò mio Erode; E se a te dedicai

og'r affetto dell' anima di Mariene, muo-
ia quella Mariene, che morta tu brami.
Ma che ti muoue, o mio Nume, ad au-
uentar su'l tempio della mia costanza
così infocate saette? Ah ben l' intendo,
oh Dio? l' Amore, che tu mi porti, a ciò
ti spinge, ti benda gl' occhi, t' accieca i
senfi, t' auuena il volere, t' affascina gl'
affetti, t' ammalia l' anima, e nell' Abisso
della Gelosia sotterra i chiari spiriti del
tuo intelletto. O Gelosia contro di te mi
riuolo, contro te m' adiro, a te volgo le
mie vendette, e dsuentando a' tuoi danni
vn Demonio più di te arrabbiato, e pos-
sente, mostrerò all' Vniuerso vn funesto
apparato, per la strage, che questa mia
destra si prepara a fare della tua Dettà.
All' armi, all' armi. Amore, fede, co-
stanza, affetti, pensieri, spiriti di Mariene;
sù tosto all' armi. E tu Gelosa Dea, che
soura Carro dorato t' eri già preparata a
rimirar l' essequie di me tua nemica, co-
manda, che si prepari il sepolcro, che
deue racchiudere in breue le gelate tue
ceneri. Già ti miro, già sento il tuo rigo-
re, che a me s' auicina; già ti scorgo ar-
mata di fulmini, cinta d' orrore, ornata di
flagelli, spirante veleni, coronata di ser-
pi, addobbata di morte. Non per que-
sto pauenta Mariene, ma diuenuta bizzar-
ra sprezzatrice dell' aspetto funesto, arric-
chito il cuore dal desio di vendetta, t' af-
fronto, t' affalisco; sicura, che nella Tar-
ga dell' affetto Maritale rintuzzerò le pù-
te delle

te delle tue laette, con la chiarezza de' miei Regij pèfieri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con la costanza dell' animo spezzerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'vn Amore inestinguibile ammorzerò i tuoi veleni, trà le pietre sald fsiue della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te medesima occiderò quella morte, che mi minacci. Sì, sì eccomi tutta guerriera, eccomi tutta cuore, e contro quest' Idra di mille teste alzando la mano di funesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide domator di belae, volerà il nome mio oltre a i Regni delle Srelle.

Faran di me memoria, e bronzi, e marmi.
Nemica Gelosia all'armi, all' armi,

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ottaviano, Claudio, Leonoro Trombe,

Ott. **Q**uesta Corona d' A loro, che come
 la Signore di Gerusalemme mi cir-
 conda le temple, il fragor de' bellici
 stromenti, che fanno guerriero applau-
 so a la mia venuta, il corso de' nuoui
 Vassalli, ch' al mio nome s' inchinano;
 non è dubbio alcuno, ò miei fidi, che
 son mezzi potenti per fare, che festeggi
 vn'anima Reale: ma tutto questo fareb-
 be vn nulla, se questi miei fasti non fos-
 sero legittimi parti della giustitia. Pre-
 tese il Tetrarca ingiustamente l' Impero
 di Roma, onde non è merauiglia, se
 giustamente perse la Tetrarchia di Ge-
 rusalemme. E quindi segue, che deue
 questo mio Cuore solo dal Cielo rico-
 noscere la pompa di questo trionfo.

Cla. Colui, che all' ingiusto s' oppone, ha
 per scudo l' istesso Cielo, scudo, in cui si
 spūtano le più affioate saette, anzi scudo
 fulminante, che saetta quei Giganti, ch'
 ammassando i monti della superbia,
 profundano trà gl' orrori dei precipitij.

Leo. Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigionero,
 & hoggi prigioniero è condotto quà,
 doue poteua con giusta pace sostenere
 lo Sceptro. E poc' anzi Asace tuo Capi-

tano,

tano m'impole, ch'io ti facessi palese; ch' Aristobolo fratello di Mariene, che in habito di seruo conleguì da te la libertà, di nuouo è fatto prigione. Sig. la fama non hà più spiriti per risonare le tue grandezz: a là terra è vn angusto giardino per germogliare le palme a tua gloria, e perche sei amico della Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato a secondare i tuoi voti.

Ott. Al Cielo dunque gratie si rendano, si compatisca la sventura dell' inimico, e con la bilancia di pietosa Altea si rendano Vassalli i sudditi.

SCENA SECONDA

Ruzzante, Ottauiano, Claudio, e Leonora.

Ruz. **C**esare; Mariene la bella, Moglie del Tetrarca, Sorella d'Aristobolo, già Regina di Gerusalemme, hoggi tua Vassalla, supplica la tua Maestà, che si degni darli breue audienza. Io seruo d' vna tua serua ti spiegai il suo desiderio, per darle quella risposta, che la tua Maestà si degnierà consegnarmi.

Ott. E là?

Ruz. Ohimè.

Leo. Sig. Che comandi?

Ott. Si consegna a questo seruo vna Collana di 500. Scudi.

Ruz. A me Sig?

Ott. A te, e dirai a Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua

cortesia, è da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille, che venga, e che ogni momēto di sua dimora mi sembra vn secolo de' tormenti.

Ruz. Vo'lo per obedire. Sig. mio mi lascerò rivedere a Corte?

Cla. Quando tu vuoi.

Ruz. La fortuna comincia a voltarfi.

Ott. Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui m'inuaghì la pittura; mirerò quell' effigie, che fà da me amata, quādo non seppi, che fosse Mariene. In somma scorgerò quel sembiante, ch'io giudicai degno dell' Imperio di Roma.

S C E N A T E R Z A.

Rizzante, Mariene, Gelinda, Flora, Ottaviano, Claudio, Leonoro.

Ruz. Signor ecco Mariene.

Ott. Io l'incontro.

Mar. Podetosiissimo Cesare a tuoi piedi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sembiante, mi fa lecito la tua humanità, ch' affissi il guardo. Ti miro, ò Imperatore, e nel tuo volto ammiro la Maestà, le grandezze, gl'Imperij. Se la disposizione dell' esterne fattezze suol fare palese a noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si racchiude; non mi resta quasi a dubitare, che i memoriali, quali intendo porger
re alla

re alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto . Sig. io son la Moglie d' Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquierò il tuo Regno. Mio Consorte, ò errò, ò non errò; se non errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro ò Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de' suoi falli. Questi gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò a coronarlo, questo stimolo gli melle l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti viue schiauo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che soua di me cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all' hora dirò, che questa mia vita molto valeua; po. che fù bastante per sottrarre dalla seruitù, chi come Marito da me s' adora.

Or. Mariene troppo hò sofferto, il diletto, che prouua l' anima mia in ascoltare l' armonia delle tue vogi, mi sè tardare la risposta. Chi ti sente parlaré, e non t' obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e non ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l' istessa natura. Vn' anima ben composta indrizza ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch' il Cielo le diede per compagnia; onde non è me-

razuiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d' Alloro; e non è da stupire, che tu amante d. tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei, come poc' anzi dissi, vna Deità. A te dunque stà il comandare, ma non porgere preghere. Se questo tuo affetto douuto al Marito, ti fè scordare quell'autorità, che poteui essercitare, mentre io riuerente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, ma ad Aristobolo tuo fratello, e costituendo Erode su 'l Trono di Gerusalemme, gli consegno quell' obediienza, che poc' anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe fù giurata a mia Persona.

Mar. Quando mi conuerrebbe esser più faconda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano, i sensi, e tutti riconcetrati al Cuore, m' abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto sangue dell' anima mia, patto di contento incomparabile, e d' inaspettata felicità, Ti dirò solo, ò Imperatore, per insinuarti l' obligationi, ch' io ti professo, che tu rendesti Erode a Mariene.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, & i Sudetti.

Tet. **O** Ttauiano, e Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò; voglio inchinar l' Imperatore. Ottauiano ec.
comi

comi a tuoi piedi, la fortuna, che è cie-
ca.

Ott. Esode alzati: non deue il Tetrarca di Ge-
rusalemme stare prostrato auanti va' altri
huomo.

Tet. Ma come tuo prigionie.

Ott. Non più mio prigionie tu sei. Questo Scet-
tro, che io ti consegno, ti dà la libe-
ra facoltà d'alcendere al foglio Reale, e
con questo alla Tetrarchia, tu lei restitui-
to, e come am co ti stringo al seno, e
caramente t'abbraccio. Ordina tu, che,
quàto disti, si publicato, e vo Claudio,
e Leonoro comandatene l'effecutione.

Tet. Son desto, ò fagno? Son corpo, ò Fan-
tasina? Son viu, ò morto?

Ott. Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò
a Roma ouunque possa impiegarmi a
tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui
felice, godi quelle bellezze, ch' il Cielo
t'hà preparate in terra. Adia ni, che
sempre mi trouarai leale Amico.

Tet. Vorrei parlare, e non posso. O libertà
odiosa, ò gelosia, che mi tormenta!

Ottauiano vā verso Mariena.

Ott. Mariene a Dio.

Mar. La tua gentilezza non si licentierà mai
dalla mia memoria.

Ott. Stimò le mie fortune, perche hebbi for-
una di poterti seruire.

Mar. La tua grandezza si compiace dal tito-
lo di seruitor agl'eccessi di Real seruitù.

Ott. Tu meriti l' Imperio di Roma.

Mar. Tu la Monarchia dell' Vniuerso.

Ott. Infinitamente ti deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

Ott. Il tuo voto mi guida alla morte.

Le Donne si ritirano da parte.

Ottaviano, Claudio, Leonoro, partono,

e Ruzzante va dicendo.

Ruz. Et io vo seguire la starna, poiche quella Collana mi stà sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità?

Tet. Destino à che m'hai condotto? Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, trionfante, impadronito del Regno auersolo, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'effigie, di quelle dipinte bellezze, che nella sua Reggia vagheggiò Ottaviano, anzi dico, i portenti dell' Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida; stà molto sospeso, gli deue pensare, ch'io viua. Voglio abbeccarmi per pigliare quella resolutione, a che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa, come io vedo. Deue hauer trionfato con la bellezza al pari co l'Armi di Roma. Ah Ruzzante pigro, così la mia letteta sarà stata vana d'effetti? Adoro costei; ma s'io la guardo, io tremo; s'io le parlo, la morte mi vien sù le labbra.

Mar. La coscienza macchiata lo tien forse lontano da me, voglio riuertilo. Mio Sig. se doppo

se doppo la tua prigionia io goda rivederti, e saluo, e libero, e regnante, te lo dica il tuo merit, il mio Amore, la mia fede, l' esserti io. Moglie, l' esser tu Erode, & io Mariene. Ma tu come così sospelo? non sei tu mio? non son io tutta tua? non sei tu libero? non sei tu Tetrarca? Non t'is' è l' Imperatore offerto per amico? Deh trasferena quegli' occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia vita ruine, e morti.

Tet. Mariene, vn' animo innamorato non può simulare i tormenti, ma a viua forza gli traspirano su'l volto. Vn Cuore amante pospone ogn'altra felicità all'inquietudine del pensiero. Inquieta è quest'anima, ò Mariene, è quest'inquietudine da Amore trae l'origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuata la mente, infuriati gli spiriti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneggio, istupisco, m'io-furio.

Mar. Ma dimmi, ò Signore, e se io son Mariene, tu deu' portare il cuor su la lingua. Dimmi, che ti tormenta?

Tet. Non te l' immagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mano?

Mar. Fà conto, che ciò mi sia nuouo: parla dunque liberamente.

Tet. Che il Tetrarca di Gerusalemme trapassi vn sol punto dalla schiavitù alla libertà, dal periglio di Morte al Trono Reale, dal Vassallaggio al Regno, non può esser ef-

fetto di terreno volere. Sappi, o Mariene, che il racquistare le mie perdite con l'intercessione di queste tue bellezze, fa sì, che la Corona d'oro mi sembra vn' ignominioso ornamento su'l Capo, l'ascendere al soglio Regale mi sembra vna berlina; gl'app'lausì de' sudditi, come a loro Rè mi sembrano vilipendi della plebe contro ad vn Rè, & in somma questo Scettro, che poc' anzi mi porse Ottauiano, fin dall' hora, che ei me lo consegnò, mi parue vn fuoco, che abbruggandomi la destra, e dalla destra giungendo al cuore, e dal cuore all'anima, quiu'si conuertisse in gelo, e gelata, e gelosa lassando l'anima mia preparasi il funerale su'l feretro delle donate grandezze, e l'essequie delle mie fortune. O Mariene, tu procurasti la mia libertà, tu la mia vita, tu intercedesti appresso Ottauiano, perch' io recuperassi i miei gradi. Ah Dio che le tue bellezze haurebbono anche messo sopra il Mondo; poichè son tali, e tante, che allettano, dilettano, incatenano, sforzano, a preuenire i tuoi desiderij. Ingratissima Mariene, e non t'auuedi, che sciogliendo il Fettauca m'incatenasti l'anima, mi serbasti in vita, per eternare le mie morti, mi creasti Rè, perch' io fossi Vassallo della più cruda fiera, e della più spietata Erinne, che immaginar si possa. Spietata Mariene, crudel bellezza, efferata pietà, barbara humanità, amorosa tirannia.

Mar.

Ma Erode, ch'io a piedi di Cesare habbia supplicato per la tua libertà è vero. Ch'egli, e la libertà, e la vita d' Aristobolo, & il Regno m' habbia concesso, io ti confesso. Ma che tu a ragione ti dolga, telenego. Padroneggia Ottauiano, io solo per la tua libertà, per la tua vita lo supplico, lascio indietro la mia; del Fratello non parlo; alla Madre non penso; del Regno non mi ricordo; ma solo penso a te, piango per te, perche tu sei quello spirito, ch' inanima i sensi, e l' esser di Mariene. Generoso Ottauiano molto più mi concede, per amico ti si offerisce. Viua Iddio, osservai ogn'atto d' Ottauiano, non viddi vn gesto, vn moto, che non spirasse bontà, religione, & affetto, al tutto disinteressato. Viua Iddio, che se l' interno di Mariene hauesse potuto concepire, che queste grazie compartitemi dall' Imperatore fossero state figlie di vna speranza, d' vn desiderio, d' vn sogno, d' vn' ombra d' illecito affetto, hauerebbe hauuto tanto cuore Mariene di trargli a tradimento il cuor dal petto. Se tu mi credi qual sono di te innamorata, o Tetrarca, deui prestar fede a miei detti, come spirati da coscienza purissima, d' vn animo senza macchia, & in somma d' vn affetto, che confuso co' l' tuo seppe formar di due cuori vn cuore.

Tet. Oh Mariene la souerchia liberalità, il concedere più, che si dimanda, il donare

vn

vn Regno difficilmente succede senza speranza di ricompensa. L' essersi l'Imperatore dichiaratomi amico è vn dirmi, che ei pretende esser vn' altro me stesso.

Mar. Dunque ancor non t'acquieti?

Tet. Gelosia mi tormenta.

Mar. Dunque non presti fede à miei detti?

Tet. Tu non puoi vedere l'interno d'Octaviano.

Mar. Ne tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'hauessi.

Tet. La tua bellezza, ò Mariene, mi serue d'occhiale.

Mar. Che pensi dunque di fare?

Tet. Rimediare a miei danni.

Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

Tet. Prima si conuerta il Cielo in fulmine, e sopra il mio Capo precipiti.

Mar. Dunque s'io morissi, ti sarebbe graue?

Tet. Non hà tormenti l'Inferno, che fossero simili al mio.

Mar. Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, e passiamo ad altro. Dimmi, conosci tu questa sottoscrizione?

Tet. Quest' è mio carattere.

Mar. E l'altra scrittura non è di tua mano?

Tet. Dirò di sì.

Mar. Ah Erode, ah nemico, ah traditore, di chi t'adora, tu sospiri alla mia morte? Tu mentitore poc'anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'Inferno insieme vnito? Tu bugiardo a Mariene? Tu sei quel Ma-

rito, che ami la Moglie, e che tante vol-
 te sopra il tuo Capo giurasti, che se nel
 Mondo fosse vissuto, chi pretendesse
 amarla Moglie al pari di te, voleui pri-
 uarlo di vita? Et hora instigato da vn
 animo inuilluppato, da vna conscienza
 indemoniata, da sensi insensati, metti in
 mano ad vn seruo vn Pugnale, che mi
 sueni, comandi a Tolomeo, che l'aiuti?
 Et in somma bestialmente ingelosito, e
 gelosamente bestiale, scordandoti, che
 il mio Cuore è vna rocca inespugnabile
 d'onore, che i miei affetti verso di te
 sono immutabili, che i miei pensieri, e la
 pudicitia son vn istesso; comandi, che
 a tradimento io sia uccisa? Ah Erode.
 Vuoi tu vedere l'immortalità del mio af-
 fetto? Conoscilo da questo, che l'amor
 mio è tale, che, benché dinanzi al Tri-
 bunale d'Amorosa Astrea tu sia querela-
 to, conuinto, e confessi di esser sangui-
 nario, & homicida della mia vita, pure
 questo mio affetto stà saldo, stà forte,
 non pauenta, non teme, ma godendo di
 esser palesato vie più fulgido, e chiaro
 in paragon del tuo tenebroso delitto,
 brama di starti a canto, & si pompeggia
 nella tua compagnia, festeggia d'esserti
 vicino. Horsà Erode, tu mi vuoi mor-
 ta, la tua carta è testimonio della tua
 mente, Tolomeo lo conferma, il Seruo
 loratifica, eccomi qui da te, perche non
 m'uccidi? Tu commettesti questa cura
 ad altri, perche all'hora non eri, doue
 ero io

ero io. Hora son qui da te, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza; questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie voci animate, fette dell'anima mia; questo mio ardore figlio di g'ustissimo ardore, benchè femina io sia, ti spaventano, ti mortificano, ti raffrenano, e souvertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudelta in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificazione, & in somma danno valore di fare arrossire, come vergognoso quel volto, che per l'degno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infunato, & acceso.

Tet. Io non dico, o Mariene.....

Mar. Sò ben che tu non dici. La penna scrisse, questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamento, e per te non è più difesa, ma perche tu vegga, che quand'io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai. Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso, che ti giuro per quell'amore, ch'è non ti deuei portare, che mai più sei per veder mi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti ha fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu di-

co vanamente geloso, estinta mi brami,
 per sacrificarmi ad vn tuo affetto, che
 da pazzia va mascherato ne i baccanali
 della tua mente. Tu perch' io come
 Moglie, e Moglie innamorata chie-
 do, supplico la tua liberrà, e l'otten-
 go con quella di molti, come se que-
 sto supplicare per te, che mi sei Mari-
 to, che sei l'anima mia, fosse stato
 vn sacrilegio, mi sgridi, mi rampo-
 gni, e poco meno, che impudica
 non mi accusi, se za considerare,
 che l'hauer io ch'èsta la vita, e
 la libertà d'Erode in tempo, che que-
 sta tua lettera m'hauua pur troppo
 scoperta l'atrocità de' tuoi pensieri,
 mi scopro di te talmente innamorata,
 che non curo l'offese, non temo la
 morte, e già ch'io scorgo, che questa
 passione, è stata vna Lamia, vna, Ser-
 pe possente, che assorbendoti il sangue
 dell'ingegno delle vene delle potenze
 dell'anima ti rende incapace d'emen-
 da. Da te, ò mio crudele, mi parto,
 m' inuolo, e racchiudendomi per sem-
 pre nel quartier del mio Palazzo per fa-
 re quanto prima circondare il luogo
 con forti muraglie, mi sottrarrò alla tua
 vista, e qui con le mie Damigelle pas-
 sando la vita aspetterò dalla destra
 d'Iddio quel colpo mortale, che poc-
 anzi pensasti farmi auuentare al seno.
 Più non mi vedrà huomo del Mondo,
 e se

e se ben tù trà gl'huomini non deui esser connumerato, ne meno tu (ò huomo, ò fiera, che chiamar ti voglia) spera di rivedermi. Opreto, che doppo la morte il mio corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisa tale, che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei, che tanto odiasti. Così voglio, così risoluo, e senza guardarti in volto mi t' inuolo, ti lascio, parto, e per non mai più vederti mi ascondo.

Parte.

Fol. Chi sentisse Mariene, e non ascoltasse il Terrarca direbbe, che la ragione è dalla sua: ma sia, che vuole, ò dica bene, ò male, sò, che geloso io sono: ma frà tante punture, che m'auuenta la gelosia, pur mi vien da ridere, poiche Mariene con questa sua resolutione pensa di gattigarmi. O sciocca, ò poco accorta! e non vede, che questo ascondersi, è vn dar mi nell'humore, vn contentare le mie furie? Non sarà più veduta da huomo del Mòdo; e che altro per mia quiete bramauo? Ne meno io stesso la vedrò. Par che questo a prima fronte sia tormento d'vn Amante, ma se sono Amante, son anche geloso, e perche sono estremamente geloso, son geloso di tutti i viuenti, e perciò ancor di me stesso. Il Terrarca non vedrà Mariene, quieterà la gelosia; non vedrà la Moglie, non hauerà martello di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene, ch'io diuentato il Drago vigilante sarò buon

buon guardiano de' giardini Esperidi delle tue bellezze . Ma già che hò dato tregua alle cure gelose, & sentiteui, ò spiriti di vendetta . Ruzzante mi tradi, Tolomeo si scordò d' essermi Amico. Si ritro- uino costoro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aspettino da questa destra condegno gastigo.

189

S C E N A Q V I N T A.

Ruzzante, e Tetarca.

Ruz. **T**Rouerò Celinda, e la manderò a gl' appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzaria di Dama! Voletti sotterrarle viuia per i capricci del Marito. Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi, ch' il sanio quegli de gl' altri. Frà tanto goderò questa Collana.

Tet. Ah scelerato, ah traditore.

Ruz. Ahimè: piano Sig. lasciami parlare, e poi uccidimi.

Tet. Quest'è la fedeltà che mi promettesti?

Ruz. Ah flemma Sig. che se questo m' auuie- ne per causa della lettera

Tet. Sì, come, è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

Ruz. Non mi ordinasti, ch'io presentassi quella carta in mano propria a Tolomeo? Io tanto eseguii, glie la consegnai, del resto toccherà a Tolomeo rendere conto alla tua grand. zza se se ti pare che io me- riti la morte, sono nelle tue mani.

Tet.

Tet. Doue è Tolomeo?

Ruz. In Corte era poc' anzi. Poss' io rizzar-
mi?

Tet. Sì.

Ruz. Se è troppo presto, starò vn' altro poco:
Oh Diauolo hò scampato la bella furia:
già è notte, e vorrei ritirarmi.

SCENA SESTA.

Enotte.

Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.

Tol. S' Auicina l' hora di ritrouar Celinda:
Salle stanze, che mi disse, hò meco
la chiaue: oh notte per me felicissima.

Ruz. Questo è Tolomeo alla voce: vorrei
annusarlo, che si saluasse, ma il Tetrarca
l' hauerà conosciuto.

Tol. Sento gente; non voglio aspettar più.

Tet. E Tolomeo al certo. Non v' è da dub-
bitare, voglio affrontarlo. Pon mano
a quell' armi, ò infedele traditore.

Tol. O mio Sig. io contro di te? Odimi Dio:
per mia difesa impugno l' armi.

Ruz. E al solito mi saluo.

Tol. In che t' offesi, ò Tetrarca?

Tet. Consegnasti a Mariene quella lettera,
che doueui riportare ne gl' arcani dell' ani-
ma tua.

Tol. Odimi Sig. la leggeuo. Sopraggiunse Ce-
linda, la volse vedere. Sopraggiunse Ma-
riene, fù forza dargliela.

Tet. Doueui prima lasciar la vita.

Tol.

Tol. Sig. ferma l' armi.

Tet. Contro vn traditore.

Tol. Non voglia il Cielo , che al Tetrarca ri-
uolga la punta . Nel padiglione d' Ot-
tauiano mi fuggo .

Tet. Il suo mancamento lo mette in fuga .
Ben lo ritrouerò , e con il sangue spe-
gnerò la sete della mia rabbia . Frà tan-
to Mariene è rinchiusa , e non è poco per
me . Quest' altro morirà , quieterò le
mie furie . Mi par , che la fortuna can-
giando aspetto mi porti la chioma , spe-
ro conforto , non disperò della quìete ,
mi ritiro alla Reggia .

SCENA SETTIMA.

Ottauiano , Tolomea , con l' armi alla mano.

Ott. **C**Ol ferro nudo nel mio Padiglione ?

Tol. Sentami Sig. e se non mi troui in-
nocente , eccoti la spada ; con questa
fammi cadere à tuoi piedi .

Ott. Parla .

Tol. Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca
con sue lettere , ch' io priuassi di vita
Mariene ; come quelli , che era tuo pri-
gione , voleua con la morte di lei assicu-
rarsi della sua fede , e quietare il suo mar-
tello . Ruzzante mi diede quella carta ,
che veduta da Celinda mia Dama sos-
pettosa , che fosse qualche amorosa
imbalsciata , ci mise sù le mani . Giuose
Mariene , Celinda straccia la lettera ,

Ma-

Mariene comanda, che se le mostri. Non si potè disdire. La vidde Mariene, & a suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo di ingiustamente geloso, e di crudele. Credendosi il Tetrarca offeso, mi assalì; io mi difendo, e perche m'è amico, che per altro non mi ama, ma come geloso vaneggia; io per non offenderlo, ne per esser offeso al tuo Padiglione ne fuggo.

Oss. La gelosia del Tetrarca merita esser compatita; vn' anima gelosa non può prouare morbo più contagioso. Quando io intesi, che gastigossi fiero era piombato sù la sua testa, per lui mi dolsi, e pianse le sue sventure. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deuo procurare rimedio al suo male. Vorrei per tanto parlare a Mariene, & a Celinda per riscontrare questa verità, per hauere la lettera del Tetrarca, per potere con occasione mostraragliela, e con viuue, e giuste ragioni dolcemente convincerlo, e ridurlo ad emenda.

SCENA OTTAVA.

Ruzante, Ottauiano, e Tolomeo:

Ruz. **E** Cco Tolomeo, & Ottauiano.

Oss. Hor come faremo a parlargli?

Tol. Chi v'è la?

Ruz. Son io, son io, Sig.

Tol. A tempo qu' giungi. Senti, vorremmo parlare

parlare a Mariene per negotio importante. Come si può fare?

Ruz. È impossibile, perche la Regina veduto, che la gelosia di Erode lo guida al precipitio, e fà procurarli la morte: s'è rinchiusa nel quartiere del Palazzo con hauere giurato, che mai ne viuua, ne morta sarà veduta, ne meno dall'istesso Marito.

Tol. E s'è ritirata nell'appartamento della State?

Ruz. Quiui appunto.

Tol. Mio Sign. il Cielo ci vuol aiutare; e gl'impossibili si rendono facilissimi. Tengo vnachiaue datami da quella Dama, che poc' anzi nomai, quale apre vna porticella segreta, che ne conduce per vna scala a chiocciola alle stanze, oue costui dice, essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Sig. che qui introdurrò la tua grandezza aprendo con l'istessa chiaue, parierai con agio a Mariene, & a Celin-da, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per sortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiauitù, che per minor male s'era eletta.

Ors. Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona a tale impresa.

Tol. Non è tempo da perdere? Va auanti, e verso le Stanze della Regina fanne la sconta.

Ruz. M'auio.

S C E N A N O N A.

Si muta la Scena ne gl' appartamenti di Mariene. si vede una Sala addobbata con Tappolino, Candeliero d'argento con candela accesa in faccia della prospettiva.

Mariene, Celinda, e Flora accomodano un Tappolino con cassetta, dalla quale cavano fiaschetti d'acque odorifere, & una Sedia; uno si posa Mariene facendosi spogliare.

Cel. **A**llegramente Signora noi siamo sempre pronte a i vostri comandi l'esser con voi imprigionate, ci rasserabra vna dilettofa libertà.

Mar. Questa prigione è leggier pena a miei falli. Imparino da me coloro, che di soverchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell' affetto, che all'eter. O Creatore era douuto, al Tetrarca mio Marito tutto riuolsi.

Cel. Vorrei, che andasse a letto, poiche Tolomeo poco può indugiare a venire. Signora già incominciateui a spogliare: cenamo, scherziamo; è tempo di riposo.

Mar. Slacciami da questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridotto a segno, ch'io non son ne Donzella, ne Vedoua, ne Maritata: la tua gelosia a questi termini mi riduce. Flora discioglie questa sottana.

Cel. Fa presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo

il tempo, che vien Tolomeo?

Mar. Che dici, ò Celinda?

Cel. Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via. Signi già sete spogliata: prendete questa sopra veste; e tu, ò Flora, in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così basterà bene. Potrò ogni volta condurmi a letto per dar riposo alle Membra, & a i pensieri.

S C E N A D E C I M A.

Ottaviano, Mariene, Celinda, Flora, Tolomeo.

Ott. **N**On ti palesare Tolomeo. Giungo a tempo.

Mar. Soffrite, ò mie care, quel castigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggerà ricompensa da voi s'attenda.

Ott. Si leua da sedere. Voglio preuenirla. Regina?

Mar. Chi parla là? Vno straniero nelle mie stanze? L'Imperatore? Donne, non vi partite da me.

Ott. Non temere, ò Mariene, vn amico di tuo Marito, vn tuo difensore, vno, che co' l'sàgue proprio proteggerebbe la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti comparisce,

Mar. Cesare, bench'io sappia, che, chi nasce a gli Scettri, non hà l'animo auuezzo a contaminare l'altrui honestà; con tutto ciò la gelosia di mio Marito, a cui

E

l'ombre

l'ombre sembrano G ganti, resterebbe accreditata di mia perfidia. Partiti, ò Cesare.

Ort. Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d' Iddio, s'io haueffi d'vn sol neo macchiato l' interno.

Mar. Partiti, ò Cesare, poiche Iddio non è tenuto palesare a mio Marito la mia innocenza, e la tua bontà; e le furie gelose d' Erode son giunte a tale eccesso, che stò per dire, che ne meno al testimonio dell' istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico: Lascia questa Reggia, Cesare, ò io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il Cuore.

Ort. Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera cagione di mia venuta.

Cel. Tolomeo m'ha tradito; me n'auuidi.

Ort. Voglio solo sapere da te il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegui, acciò mostrandola io stesso ad Erode possa con viue ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal volontario carcere, e donare vn' eterno riposo a quegli' amori, che ispirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco a lei, darle anco nuoua di vna persona da lei molto gradita.

Mar. Le tueraggioni, ma più la tua autorità, e l' oblie

e l'obligationi, che ti deuo, mi forzando ad obedirti; ma vedi Sig. in breue spedisiti; e in questa vicina stanza alla presenza dell' altre mie Dame d' honore, che potranno, occorrendo, testificar i nostri trattati; disconteremo gl'interessi proposti. Vedrai, hauerai la lettera: concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Ma già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferro d' Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al viver mio; ecco lo getto a terra; poiche se tu sperì portarmi vita, è giusto, che da me s'allontani la morte. Celinda, Flora? Lasciate stare le mie vesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

Or. Se mi riesce sbandire da Erode la gelosia, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

S C E N A V N D E C I M A.

Tetrarca solo.

Tet. **D**Vra cosa è l'esser amante; promisi a me stesso d'effettuare quello, che riducendo in pratica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Sig. me ne priuò la gelosia, & hora ladro amoroso solcando soua vna scala di seta ne vengo a queste stanze, anzi a questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salotto, quà vedo odori, qui scor-

go le spoglie, alcuna delle Dame qui non appare. Deue appunto andare a letto. Giunsi a tempo, mi tratterrò finche alcuno comparisca; farò intendere a Mariene, che quà è il Tetrarca; anderronne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò scarnate le mani non auezzo a reggere il peso della vita. Il sangue in qualche parte ne spiccia; ma per vedere Mariene ogn' offesa, benchè mortale, è tollerabile. Sento gente: oh! fosse Celinda. M' ascondo.

SCENA DVODECIMA

Tetrarca, Ottaviano, e Mariene.

Tet. **M**A non è questo Ottaviano? Non è seco Mariene?

Ott. Intesi, viddi, & hebbi il tutto.

Tet. Senti, hebbi il tutto.

Mar. Ogni vostra attione, o Cesare, può solleuare l' anima mia.

Tet. Ah, non è tempo d' indugio; Oh fello-ne, con questo ferro vendicherò l' offesa.

Mar. Il Tetrarca? Ferma.

Ott. Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.

Tet. Non è tempo d' ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t' ucciderà.

Mar. Oh Dio, che fò?

Ott. Se il Cielo è nemico a gl' ingiusti, attendi la morte,

Mar.

Mar. Io spegnerò il lume; così diuiderò la
contesa.

Tet. Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'
arruarti.

Ott. Prudente fù Mariene.

Tet. Doue sei, ò ladro, doue fuggi vsurpa-
tore del mio honore. Son qui, non mi
fenti? Fatti auanti, ò uccidimi, ò io ti
fuo.

Mar. Mio Iddio aiutami.

Tet. Oh Stelle nemiche! Mi cadde la Spada.
Ferro vendicatore doue sei? Io vanti
cerco, *Troua il Pugnale gettato da Ma-
riene.* Ma pur truouo un Pugnale. L'
afferro, e lanciando colpi alla cieca.....

Mar. Ah Dio, son morta. Celinda, Cielo.

SCENA DECIMATERZA

*Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo,
e i sopradetti.*

Cel. GRida Mariene.

Tet. Ti giunsi, ò nemico.

Mar. Ah Dio, muoio innocente. Tetrarca
Marito, Imperatore, son innocente.

Tet. Uccisi Mariene?

Mar. Sì, m'uccidesti.

Ott. Ah Barbaro geloso; scorgi, a che t'indus-
se il tuo folle pensiero. Son Ottauiano,
che quà solo me ne venni per bauer con-
tezza dei tormenti, che ingiustamente
per te soffre l'innocente Mariene. Ven-
ni a prendere questa carta testimonio in-

fallibile della tua fellonia, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte degli stimoli della tua gelosia, & insomma per procurarti v' eterna felicità. Dimmi dubbitasti, e più di vna volta temesti. Grand' offese furono queste; ma la comparsa della tua pazzia mi fè dimenticare la vendetta. Tu qui mi rimouisti senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest' estinta è Mariene la pudica, impugnò l'armi contro chi ti diede il Regno, e la vita, uccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo faranno fede appresso chi mi conosce, con quale intentione quà mi condusti; quelch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, ricorderà per mia giustificazione la mia testimonianza.

Mar. Erode tu mi confessi innocente; contenta io muoio.

Tet. Erode a che piu penso? Negl' eterni annali leggo registrato l' euento della mia pazzia. Mariene, questo ferro, che ha nel seno, è il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io haueffi, poiche tu da questo raffitta l'anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

Ort. Ferma, non ardite con sacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc' anzi nell' abisso della tua mente, tu come
impu:

dico condannato; e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso ha Sede, scettro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell'Vniuerso, danne questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde; così questo tuo mostruoso composto hauerà per tomba il Mare, che di Mostri è ricco, & albergo. Su amici.....

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti essecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall' altezza di queste mura mi precipito.

Ott. Seguitalo Tolomeo.

Tetrarca, Tolomeo partono.

Mar. Rè del Cielo, tu, che sai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami, se troppo amai mio Consorte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse a morte.

Tol. Si sommerse nell'onde.

Mar. Vengo, ti leguo, o mio Sposo; che benché mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di veder ti in Paradiso. Erode, ah.

Ari. Nel nome d'Erode terminò la vita, e gli accenti.

Ott. Aristobolo, la mia autorità ti fa Tetrarca di Gerusalemme, compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

Ari.

Ari. Non hò voci per hora, a renderti' gratie.
Parli questo pianto, che da gl'occhi m'abbonda.

Cor. Facciansi all'estinta Mariene le douute
eleguie, e con pompa funesta si celebri
il suo Funerale, e sopra la sua tomba a
caratteri d'oro resti per eterna memo-
ria inciso.

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per
cui auanti fera vn Sol così glorioso giun-
se all' occaso.

Tolomeo Licenza.

Tol. Oh miserabil caso, chi non piange non
hà cuore in petto.

Vn fu no, vn ombra, vn nulla è il vnierno nostro.
Quelch' è scritto nel Ciel forza è che sia,
E apprièda ogni mortal, che il MAGGIOR
MOSTRO,
Che in questo MONDO alberghi, è
Gelofia.

, Fine del Terzo, & Vltimo Atto:



Interlocutori. 186

Erode Ascalonita Tetrarca
di Gerusalemme.

Mariene sua Moglie.

Aristobolo Fratello di Ma-
riene.

Celinda)
Flora) Dame di Mariene.

Ruzzante Seruo del Te-
trarca.

Triello Seruo d'Aristobo-
lo.

Mulearbe Indouino.

Ottauiano Imperatore di
Roma.

Claudio)
Leonoro) Configlieri.

Tolomeo amico del Te-
trarca.

Intendente.

Ercole Alchianio Tenente

di Giustiziere.

Maestro della Scuola.

Angelo Pirella di Ma-

riano.

Cesare (Duce di Mantova)

Forza

Maestro della Scuola del Te-

mpio.

Trigilio Seno d'Alfobio

Forza

Alfonso Lachiano.

Giorgio Lachiano di

Forza.

Cesare (Conte di)

Forza.

Tullio Seno del Te-

mpio.

Forza.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE.



Molt' Illust. & Eccellentiss. Sig.

PADRONE COLENDISSIMO.



A Vita è vn Sogno se
si considera la breui-
tà, con cui trapassa :
non è però Sogno
per chi intento ad
opre gloriose aspira

all'immortalità del proprio Nome.

A' questo fine à punto sono riuolti
i studij di V. S. , gli encomij della
quale si come la Fama non si sente
stanca già mai di celebrare , così
non è Penna erudita del nostro Se-
colo , che non l'essalti , nè lingua
faconda, che non l'honori ; In con-
corso dunque de' più humili suoi
seruidori siamo à riuerirla colla
Stampa di quest' Opra del famoso
Cicognini , che anch' insegnando
seppe lasciar ne' fogli scolpite Idee

di somma Prudenza, e di real munificenza, e grandezza. Somigliantissimi sono i Parti dell' Ingegno felice di V. S. e di tali vniformi delineamenti, ch'altre volte si son veduti rapire dal proprio Padre, a cui finalmente furono restituiti, non senza larga vsura di gloria dell'istesso lor vero Genitore. Così piaccia à V. S. di far degni i nostri Torchi di qualche stilla de' medesimi suoi pregiatissimi Inchiostri, mentre per fine non men' di questo la supplichiamo, che perche voglia riconoscerci sempre in qualita de' suoi

Macerata 3. Aprile 1663.

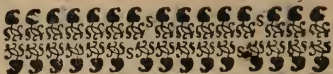
Deuotifs. & Obligatifs. Seruidori

Li Grisei, e Piccini.

Let.

Letttore Amoreuole.

LE parole Idolo, Nume, Fato, Paradiso, adorare, & altre simili, leggile per sentimenti poetici, poiche chi viue à Dio con l'acque del Sacrosanto Battesimo, è pronto à spargere il sangue per la Fede Cattolica. Viui in tanto sano, che vuol dir felice.



INTERLOCVTORI.

Alfonso Rè di Polonia .

Sigismondo suo Figlio .

Grottardo Duca di Varques .

Tiberio .)
Anselmo .) Configlieri .

Adrasto Cap. della Città .

Alonso Cameriere .

Rosaura Principessa di Varques
Figlia di Grottardo .

Piccariglio suo Seruo .

Stella Principessa di Moscouia .

Astolfo Principe di Medina .

Nipoti del Rè .

Soldati della Città , che seruono
per accompagnare .

LA SCENA RAPPRESENTA.

- V** *Arsauia Città in Polonia .*
2 *Campagna con vn Torre nel
Foro che s'apre .*
3 *Camera Regia con fenestre basse .*
ATTO

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

*Campagna con Torre nel Foro , e Monte
nella parte destra .*

*Rosaura in habito d'huomo , e Piccariglio
precipitando giù dal Monte .*

Rosaura parla dentro , e poi di fuori .

Ros. **F**ermati ò animale, oue mi precipiti?

Picc. Ferma , ferma . Ohimè , m'hò hau-
to à rompere il collo . Ah , ah vi hà
scudellato anche voi . Che diauolo
di Caualli son questi . Tho , tho , non
è marauiglia , la mia è vna caualla ,
& il vostro gli dà di naso . Guardate
come gli corre dietro oh poueretti si
sono rotolati giù per quel burrone .

Ros. S'hauerano rotto il collo , e per no-
stra sventura ci couerrà gire per que-
sti boschi à piedi , per hora lasciami
vn poco andare , che li cerchiamo poi .

Picc. E doue diauolo mi guidate voi per
questi monti ; non mi par già , che sia
tempo di cercare i fonghi .

Ros. Fù colpa de destrieri , che ombrando
ne fecero tracciare il sentiero .

Picc. Mà cara Signora , che colpa ce n'hò
io , se i vostri humori , e le vostre be-

stialità mi fanno prouare tanti disagi.

Ros. Taci : più volte ti dissi , che non mi palesassi per donna .

Picc. Naso à puzzoło : non saltiamò da palo in frasca , amo ne boschi , nesuno ci ascolta . Risponderemi à tuono .

Ros. Horsù t'intendo ; habbi pazienza , conforta il tuo malè col mio , che l'hauer compagni nelle miserie diminuisce il tormento .

Picc. Sì ; mà cancherò il vostro male non è rimedio per sanare il mio ,

Ros. Se non sana , almeno gioua per alleggerirlo .

Picc. Eh , che sono tutte fandonie . Per compiacere à voi hò lasciato la Patria , doue stauo con tanta commodità , haueuo ben da mangiare , meglio da dormire , e quel che importa più , haueuo vn boccòcin di Dama , che mi rispondeua in affetti , che quando mi si ricorda me ne vado tutto in brodetto , & il Cielo sà , se lei si ricorda più di me . Ero ben visto da Ricciola vostra Damigella , che per me faceua le pazzie , e non mi lasciaua mancare le mie necessità , e quante volte mi faceua resentire l'appetito con le sue galanterie , & anco l'altre Dame mi teneuano regalato , perche ero mezzano nè sdegni de' loro amàti . Tant'è , ch'io arrabbi , s'io non hò fatto male à lasciar mi subornare , e voi hauete
hauuto

hauuto il torto ad ingannare vn po-
uero Orfano, come son' io, se non
nato di buon Padre, almeno di buona
Madre. O se moro, mal per voi nè
hauerete à render conto à tutto il pa-
rentato. Mamma mia, ò se voi mi
vedeste fra questi boschi arrabbiar di
fame, & hauer carestia di quattrò
corbezzole, e crepare per lo stento,
sò, che direste: Pouero figlio doue
sei capitato. Ma chi Diauolo vi mos-
se à far queste pazzie?

Ros. Desio d'honore, e di vendetta, fù
quello, che mi trasse dal Regno di
Moscouia, e mi condusse in queste
parti di Polonia.

Picc. Più tosto furore, ò bestialità doueui
dire.

Ros. L'offese dell' honore si vendicano col
sangue: m'offese il Prencipe Astolfo
con promessa d'essetmi consorte, poi-
che con lusinghe, & inganni ottenne
da me i frutti di quel fiore, che ben
custodito nella Donna risplende, &
egli col sangue ne pagará il fio.

Picc. Ah, ah: mi fate ridere. Sete pur
semplice. Che cosa è honore? Io per
me non sò, che cosa sia, e non l'hò
mai veduto.

Ros. Gl'animi vili, come te, non lo prez-
zano.

Picc. Horsù, andiamo à designare alla pri-
ma hosteria, che trouiamo, e vedete

se l'hoste sopra dell' honore vi darà da mangiare . Sapete come è l' honore hoggi giorno, giusto , giusto , giusto , come il fiato del Ciuffalo , che come è vscito , non si vede .

Ros. E opinione sofistica cotesta , perche non hai , ò come hai detto , non conosci l' honore .

Picc. E perche voi ne haüete troppo , però l'haüete spacciato sù la parola .

Ros. Pur troppo dici il vere, l'hò spacciato, anzi gettato , mà voglio ben raquistarlo .

Picc. Sì, come il Rè farà la giostra , all' hora lo racquistarete .

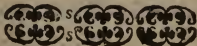
Qui si sentono strascinar Catene .

Ros. Che rumore sent' io di catene ? Che farà ?

Picc. Vedo aprir la porta di questa Torre : il Cielo mi aiuti .

Ros. Ritiriamoci in disparte , & offeruiamo , che cosa è questa .

Picc. Oh , vedete, vedete : Dopò tante disgratie l'anima di Rosaccio , ci si fa inanzi studiando per fare i lunarij .



SCENA SECONDA. 207

S'apre la Torre, e si vede Sigismondo incatenato per i piedi in mezo à molti libri à giacere studiando, butta un libro da parte, e si leua in piedi.

Sig. **Q**Val miseria puossi trouare, che superi, ò agguagli quella, che di presente prouo? che mi gioua ne' studij trouar, ch'ogni cosa creata, ogni viuente goda il beneficio della natura con la libertà, se solo à me tocca esserne priuo, e che mi vale trouare, ch'ogn'huomo dopò la seria applicatione de' studij goda il rimanente di sua vita la quiete, & il riposo, se solo à Sigismondo ne è tolta non solo la speranza, mà lo scoprire la cognitione della mia origine. Oh Cieli à che crearmi? A che darmi alla luce, se priuo di cose tanto care, e gradite deuo menar vita tanto penosa in quest'antro in questa cauerna incatenato, e stretto. Oh Cieli in che v'offesi? In che errai? Son pur da voi creato, e pur leggendo trouo, che se nasce vn Bruto, vn Belua, vn Mostro, nasce, e viue in libertà, Nasce il pesce nell'onde, & à pena nato per quelle auanzandosi gode quella gioia, che solo à Sigis-

mondo è tolta: Nasce vn Augello,
& à pena inpiuma l'ali, che per la
campagna dell'aria gode quella,
ch'à me vien negata. Nasce la Don-
na, che tanto bella le scritture dipin-
gono, & à pena fuor de primi vagiti,
e de legami delle fasce, bamboleg-
giando tol senno gode quella, che
solo à mè vien rapita. Nasce l'huo-
mo, e gode i primi priuilegi. Sigis-
mondo solo è priuo di quel tesoro,
che chi lo gode tal volta non lo prez-
za, e chi nè priuo lo brama. Solo Si-
gismondo viue sepolto, muore viuen-
do, e viuendo alla morte pena auuin-
to, & incatenato in vn occaso di mi-
serie. Solo à me, che ne huomo, ne
fiera posso appellarmi, non sapendo
ne come, ne di doue m'isia l'origine,
mi vien tolto fin, il conuersare con le
creature humane. Solo la crudeltà
di Grottardo mi vien concessa prat-
ticare, il quale nelle mie miserie se-
uero, altro conforto non m'apporta,
che la lettura delle scienze, dicen-
domi, che per esse si viene in cogni-
tione degl'effetti della natura, della
potenza della prima causa, della bel-
lezza del mondo, e che in esse col
bello racchiudesi quanto di buono,
d'utile, di saggio, e di dotto si ritro-
ui e quelle solamente possono fare
l'huomo illustre.

Ros. Oh pouero habitator d'antri, e ca-
uerne. Compatisco suo stato, e dalle
sue infelicità sento sollieuo nelle
mie.

Picc. La sua miseria mi fa tollerare patien-
te i miei trauagli, che se bene nau-
go nel mare delle disgratie almeno
godo la libertà.

Ros. E degno d'esser compassionato.

Sig. Chi parla? sei tu Grottardo?

Và alla volta loro.

Picc. Dite di sì Signora.

Ros. Nò che non voglio ingannarlo; non
osa, ne deue particolarmente col mi-
sero, mentire la mia lingua. Alma
selueggia qual tu ti sia, parmi che la
pietà richieda rispondere à tue pro-
poste. Non son Grottardo da te chia-
mato, mà ben sì vn Cavaliere dalle
disgratie; e da fortuna in questo luo-
go condotto.

Sig. Se non sei Grottardo restarai da me
estinto, perche non intendo, che
possì propalare le mie sventure.

Qui v'è per pigliarlo per il Collo e si trattiene
Mà che vago aspetto! Oh Dio, la tua
bellezza à se trahe l'anima mia. Go-
de il mio cuore della tua gradita vi-
sta. Oh quanto mi diletta la tua
amata presenza.

Picc. Anch'io farei del tuo humore. E pos-
sibile, che anco le bestie patiscano
di quel male,

Sig.

Sig. Dimmi, se gentilezza, come beltà in te regna; quà come capitasti? Chi sei, e che vai cercando? Oue t'incamini? Dammi la mano, e trattienti meco, e sappi, ché la tua presenza mi dà tanto diletto, che porta tributi di contenti alla tirannide de miei tormenti. mi alleggerisce il duolo.

Ros. Cavalierè, che per tale il tuo aspetto ti dichiara, grandemente si muoue il mio cuore à compassionare le tue miserie. Se le mie disgratie fossero alle tue vguali, più corraggiosamente sarebbero da me incontrati i tuoi desiderij, mà molto maggiori le prouo. Inuidio il tuo stato, benche infelice.

Sig. Dunque proui pena di questa, ch'ia me vedi maggiore?

Ros. Di gran lunga.

Sig. Se m'apportò cōforto la tua presēza, maggiore me la reca il vederti dall'angustie tormentato. Narra le tue suenture, che spero nel compassionarti alleggerire i miei affanni.

Ros. L'vdire l'altrui miserie fù sempre di sollieuo a i proprij mali.

Sig. Mà trouasi nel mondo frà i viuenti contentezze?

Ros. Rare, e quante più negl'animi bassi, che ne grandi.

Sig. E frà le Regie non vi sono dilette?

Ros. Mascherati, e ben spesso degeneranti in amarezze.

Sig.

Sig. E frà i Congiunti la fedeltà?

Ros. Di raro vi si ritroua .

Sig. Trà i parenti l'amore?

Ros. Anzi odio molte volte trauestito da amore con la sopraueste della simulatione .

Sig. La seruitù non è fida?

Ros. Con la ragione di stato , e de proprij interessi .

Sig. Si che non trouansi felicità .

Ros. Poche , mà breui , e sospirate .

Sig. Le tue dolci note frà i trauagli mi danno contento .

Ros. Nel mondo non vi son contenti , e se pur se ne trouano , son' ombre apparenti , perche con la diuisa del piacere ingannano l'huomo , e lo riducono nelle calamità .

Sig. Oh che soaue discorso , ò cara conuersatione . Posso chiamarti vn Nume disceso dalle Diuinità à consolarmi . Mà dimmi tù che godi il mondo col tesoro della libertà , quai dilette ne caui ?

Ros. Alcuni secondo il senso , mà pur questi , sono amareggiati dalle disgratie .

Sig. E quali disgratie prouano i viuenti ?

SCENA TERZA.

Grottardo , Sigismondo , e li sudetti.

Gross. **A** Prite quell'antio , raddoppiate le guardie alle frontiere della

della Torre. Mà che vedo ! Olà qual temerario ardire , ò stolti , v'indusse in questo luogo à contrauenire gl'ordini Regij ? Qual pazzia à morte vi mena ?

Ros. Lo smarrito sentiero quì ci condusse per cercare aiuto , e consiglio .

Grott. E trouaste la morte .

Picc. Ciaschun di noi hà tanto , che puol pagare questo datio . In tuono Padrone ; non vi cacate sotto al solito delle femine .

Ros. Taci inpertinente .

Grott. Gl'ordini Regij , ne per ignoranza , ne per malitia deuono essere contrauenuti , perche essendo publicati , ogn'vno deue saperli , & hauendo del diuino non possono essere , che giusti .

Ros. Non m'oppongo à tuoi detti , ne quì venni per cōtrauenire ai decreti regij .

Grott. Per qual modo veniste , incontraste la morte , già sete rei nel fallo colti .

Picc. E vero Signore siamo infraguanti criminali .

Grott. Olà foldati : fate prigioni i temerarij foresti .

Sig. Grottardo , dunque priuar mi voi dell'amata cōuersatione ! lascialo ti prego .

Grott. Taci .

Sig. Lascialo , ò giuro al Cielo , che t'uccido . *Corre alla vita di Grottardo.*

Grote. Olà soldati raddoppiate le catene .

Tirano Sigismondo per le catene .

Sig.

Sig. O libertà, ò Cieli à me nemici. qa

Parte, e si ferra la Torre.

Grott. Così conoscerai la tua follia. E voi
l'armi cedete che sete prigionì.

Ros. Quest'arme non deuo concederla, che à
Personaggi, perciò al commando, &
all'aspetto stimandoti tale, à te la
porgo conseruala, poiche in essa
sòno misterij grandi.

Picc. Et io non hò ceduto mai l'arme, ch' à
gente plebea, e perciò tenete hono-
ratissimi sbirri à voi la consegno.

Grott. Oh Dio che vedo? Questa è la spa-
da, che lasciai à Violante mia. Con-
forte in Moscouia, quando per l'ini-
micitie di là partij. Mi palpita il
cuore nel petto, e parmi presagischi
qualche infortunio. Veglio, ò dormo,
Che farà? Non voglio mostrare di
conoscerla per non gli dar sospetto,
perche da chi non sospetta, maggior-
mente il vero si caua.

Picc. Almeno Signore dappoi che habbia-
mo andar prigionì sbrigatoci presto,
acciò tocchi anche à noi il desinare.

Grott. Caualiere quest'arme in vero è bel-
la, oue l'hauesti se l'écita fia la di-
manda?

Ros. Intese mia genitrice la volontà, che
haueuo di trasferirmi in questa Re-
gia, me la diede con dirmi ch'oprassi
quì in Polonia, che da qualche gran-
de mi fosse rauuifata, che riconosciu.

ta, sarebbe stata à me di grã folliueo.

Grott. Oh Dio : questo è mio figlio certo.

E da vostra Madre l'haueste?

Ros. Sì. Caualiere, e perche me ne dimandi?

Grott. Non voglio scoprirmi: Perche è bella, e degna d'un vostro pari : E vostra Madre come si chiama?

Ros. Violante.

Grott. Oh Dio è desso. Che farò ? Che più cerco ? Questo è mio figlio. Se l'accuso al Rè, farò patricida inhumano, se cerco liberarlo, è necessario contrauenire à gl'ordini Regij. Si soccorra il figlio. Ah nò, che mancherei del debito, di che son tenuto à questa Corona. Seruasi fedelmente il mio Signore, si manchi à me stesso, uccidasi il proprio figlio, e suenato sù l'altare della crudeltà paterna paghi à contati di vita il debito della fedeltà del genitore al suo Rè. Mà nò, doue mi trasporti desio di ben seruire ? nò, nò si tralasci la fedeltà, e col' esser men crudele si paghi alla natura quel debito ch'il sangue ricerca. Mà doue m'inoltri amor paterno ? Si soccorra il figlio. Lo scusarò come forastiero, non sottoposto alle leggi di queste parti. Vserò ogn'arte, e così non mancherò dell' obbligo verso dell' vno, e dell' altro Non voglio però discoprirmi. Olà ?

Che comande.

Grott.

Gross. Soldati conduceteli prigionj auanti
sua Maestà ch'io vi seguo.

Picc. Non vorrei venire così legato. Oh
questa volta sì che non me la campa-
rebbe l'yuouo bianco della gallina
nera.

SCENA QVARTA.

Seguita la Campagna.

Stella, & Astolfo.

Astol. **B**ellissima Stella, che resplen-
dente illumina le tenebre del
mio cuore offuscato da notturni hor-
rori di tormèti amorosi, hoggi per voi
vedrassi arricchita la Polonia de Te-
sori della bellezza, hoggi vedrassi or-
nato il vostro crinè, che dalle miniere
degli ori più fini trasse il colore, di
diadema reale tempestato da fidi, e
duri diamanti de popoli Polacchi,
hoggi per voi d'ogni giubilo, e con-
tentezza saranno ripieni i cuori de
vostri genitori, per voi viuerà lieto
Astolfo, e còtento Alfonso nostro zio,
la Polonia e Moscouia tutta, vnite sa-
ranno le fortezze di trè Regni cò per-
fettissimo legame d'amicitia risuone-
ranno armoniosi gl'echi celesti accenti
di lode, e di gioia in honore de nostri
sponsali sotto il vessillo della gradita
Dea

Dea, che di frondi, e d'oliue cinge te
tēpie, e di gloriosa palma la destra ar-
richisce, e noi fra i maggiori conten-
ti viuendo eternaremo le nostre grā-
dezze.

Stell. Gradito Astolfo, la vostra seconda
in honori troppo sublimi inalza le
mie non meritate lodi, e presagisce
con troppo affetto le à me non douu-
te grandezze.

Astol. Più vorrebbe mia Signora, poter ar-
ticular questa lingua, poiche le vo-
stre bellezze e prerogative, che
sono di Paradiso hanno merito di
gloria.

Stell. La Corona del merito viene ad essere
maggiormente pregiata quando è di-
spensata per arricchirne altrui, che
degnò non ne sia.

Astol. Signora se douereffimo. parlar del
merito vostro, non fariano bastanti i
più eloquenti, e secondi Oratori dell'
Vniuerso.

Stel. Troppo mi sublimate, ò Principe.

Astol. Poco à quello vi deuo.

Stel. Non lono mie queste lodi.

Astol. Sono vostre, perche ne sete degna.

Stel. Perche da voi mi sono donate.

Astol. Perche in voi risplendono raggi di
diuinità.

Stel. In me non è raggio, che non deriu
dalla luce del vostro splendore.

Astol. La luce, che dite in me ritrouarsi
vien

viên dal sole, che rifletté il vostro bello, e leggiadro aspetto.

Stel. Piano Signor Prencipe, che il Sole per lo più suole incenerire, e distruggere con il suo calore.

Astol. Può bensì distruggere le neuiaggiacciate, della gelosia, mà hà ancora virtù d' accendere il fuoco amoroso.

Stel. Dunque se non volete ardere fuggite questo Sole.

Astol. Anzi perche bramo incenerire in esso, mi vi appresso.

Stel. Sarãno dunque spenti gl'affetti vostri?

Astol. Anzi qual Fenice amorosa ai raggi di quello risplenderanno rinouellati in vita.

Stel. Se così è, saranno teneri i vostri amori.

Astol. Quanto più bamboleggianti, tanto faranno più cari, e graditi.

Stel. S'inceneriscano dunque acciò ritornino à noua vita. Mà qual bellezza diuina appesa al uostro fianco risplende?

Astol. Diuina al certo, e fù regalo di Dama di non poca consideratione.

Stel. Gradito dono, e più preggiato sarebbe si vi piacesse regalarne chi lo brama.

Astol. Sarà in suo potere, mia Signora già che di tutto quello, che dipende da me, douete parteciparne come vostro proprio.

Stel. E perche questo?

Astol.

Astol. Perche Alfonso nostro zio più dedito agli studi dell'Astrologia, ch'al regnare volendo anco dar riposo alle sue vecchie, & affaticate membra, non ad altro effetto (come poco dianzi accennai) ci chiama in Polonia, che per coronarci di questo Regno, & vnirci in nodo maritale.

Stel. E come ciò sapete?

Astol. Da suoi auuisi inuiati al mio genitore.

Stell. Tali furono i sentimēti anco del mio, perciò quà inuiommi.

Astol. Già poco fà smontammo dalle Carrozze, & hora siamo presso le porte della Regia Città, incaminiamoci à quella, che piacendo al Cielo à suo tempo restarà sodisfatta Stella, e contento Astolfo.

Stel. Andiamo mio bene.

Astol. Andiamo mia vita.

SCENA QUINTA.

Anticamera Regia.

Alfonso Rè, Anselmo, e Tiberio.

Alf. L'huomo, che nasce à pena fuori dell'utero materno viene alla dispositione degli astri del Cielo sottoposto, e puossi ben dare in ogni viuento, mentre di quelli hà cognitione il modo di liberarsi da i loro in-

flussi